



Libera Università Internazionale degli Studi Sociali 'Guido Carli'

Dipartimento di Impresa e Management

Corso di Laurea Triennale in Economia e Management

Cattedra di Storia dell'economia e dell'impresa

L'europizzazione della questione meridionale

RELATORE

Prof. Guido Tortorella Esposito

CANDIDATO

Vincenzo Salvatore Lapenna

MATRICOLA

225981

Anno accademico 2019/2020

“ A chi soffre, che nella sofferenza trovi la forza.”

Indice:

Introduzione... 4

Capitolo 1... La nascita della questione meridionale, passato e presente... 6

1.1... Nascita della questione meridionale... 6

1.2... Dalla nascita all'unità d'Italia... 7

1.3... La questione Meridionale dopo l'unità d'Italia... 18

1.4... Il protrarsi della questione Meridionale dalla prima guerra mondiale ad oggi... 22

Capitolo 2...La nascita dell'Europa, i segni premonitori dell'uropeizzazione della questione meridionale ... 28

2.1... Verso un'Europa unita... 28

2.2... *Questione dei cambi con ingresso moneta unica inizia decrescita Italia ... 31*

2.2.1 *L'Italia all'interno del processo di ingresso nell'Euro ... 33*

2.3... *La crisi del debito sovrano, spiegazione tramite esempio della situazione Italiana... 36*

Capitolo 3... L'uropeizzazione della questione meridionale... 41

3.1...*La periferia d'Europa, nascita dei Piigs e crisi... 42*

3.1.1... *I Piigs, il Portogallo... 47*

3.1.2... *I Piigs, l'Irlanda... 49*

3.1.3... *I Piigs, l'Italia... 51*

3.1.4... *I Piigs, la Grecia... 54*

3.1.5... *I Piigs, la Spagna... 57*

3.2... *Confronto dello spread tra titoli di stato decennali dei Piigs e i corrispettivi Bund tedeschi (2001-2014) crescita forbice disparità all'interno dell'Unione Europea... 59*

3.3... *Il centro d'Europa, la Germania come leader dell'Unione Europea... 66*

3.4... *Germania, l'arte del ricevere senza dare nulla in cambio ... 69*

3.5...*Concentrazione capitali paesi centrali, questione centro periferia e il suo sviluppo nel panorama dell'Unione... 73*

Capitolo 4... Possibili soluzioni e conclusioni... 77

4.1...Uscire dall'Unione? Analisi Brexit... 78

4.2... Milton Friedman, ecco perché l'Euro non unirà l'Europa... 81

4.3... Stati Uniti d'Europa? Differenze tra USA e UE... 83

*4.4...Partendo dalle differenze tra le cause della questione meridionale europea
e quella italiana arriviamo a delle conclusioni... 85*

Riferimenti, Bibliografia e Sitografia... 88

Ringraziamenti... 92

Introduzione

Il tema che verrà trattato, seppur con molti cenni storici, è un argomento di grande attualità. Nel corso di questo elaborato cercheremo di capire quali sono le cause che hanno portato a dislivelli in termini di crescita in alcune regioni che seppur confinanti sono molto distanti tra di loro dal punto di vista socioeconomico. Sembra assurdo ma spostandoci di poco, in termini di spazio, all'interno di macro apparati come continenti, stati o regioni si riscontrano profonde differenze. Partendo dal XIX secolo, nel primo capitolo, analizzeremo la profonda differenza di sviluppo economico tra le regioni del nord Italia e quelle del sud Italia, questo dualismo di crescita economica ha portato alla creazione della cosiddetta 'questione meridionale' ampiamente dibattuta tutt'oggi. Di qui esploreremo nel secondo capitolo, con lo spirito critico acquisito attraverso le analisi effettuate nel primo capitolo, quella che è stata la crisi dei mutui sub prime del 2008 e capiremo in che modo essa abbia messo a dura prova l'economia europea confluendo poi nella crisi del debito sovrano che ha scosso soprattutto i paesi periferici dell'Unione e in che modo essa abbia conferito definitivamente alla Germania il ruolo di leader d'Europa analizzando, nel corso del terzo capitolo, sia le economie di quest'ultimi e sia il rapporto in termini di spread sui titoli decennali con la Germania. Tutto ciò ci darà il supporto necessario per poter analizzare le dinamiche di centro e periferia che si sono instaurate all'interno dell'unione. Infine, nel quarto capitolo, proveremo ad ipotizzare delle soluzioni a quella che abbiamo dimostrato essere, nel corso dell'elaborato, l'europeizzazione della questione meridionale ed analizzeremo, nel tentativo di offrire delle soluzioni, la differenza che intercorre tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Europea, l'uscita dall'unione come possibile soluzione attraverso la Brexit e il collegamento che c'è tra la questione meridionale italiana e quella che ormai definiamo come la 'questione meridionale europea'.

Capitolo 1 La nascita della questione meridionale, passato e presente

1.1 Nascita della questione meridionale

«Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale.»¹

Questa citazione di Giustino Fortunato, che impiegò buona parte della sua vita di studioso e politico nel tentare di arginare la questione meridionale, ci indica come tramite un'attenta osservazione, si possa capire che è presente una differenza di crescita tra i due pilastri dell'Italia, il nord e il sud.

La locuzione 'questione meridionale' ancora in voga oggi deve i suoi natali al deputato radicale lombardo, Antonio Billa, che la utilizzò per la prima volta nel 1873 con riferimento alla disastrosa situazione socioeconomica in cui versava il Mezzogiorno confrontandolo con le altre regioni dell'Italia unita.²

L'origine della questione meridionale è da tempo oggetto di dibattito a causa degli effetti che ci trasciniamo ancora oggi sulle spalle. L'ipotesi più accreditata, ci indica che le ragioni della questione meridionale siano precedenti all'unità d'Italia. Infatti, il Regno Delle Due Sicilie, si era sempre adoperato per raggiungere il pareggio di bilancio, andando così a ledere la spesa pubblica in infrastrutture che avrebbero consentito lo sviluppo dell'industria meridionale; ciò, d'altro canto, non avvenne nel Regno Di Sardegna dove ci furono ingenti investimenti in quest'ottica senza badare al pareggio di bilancio. In seguito capiremo come con l'unità d'Italia e la commistione del debito pubblico dei due Regni il nord si sia trovato a condividere il debito con il sud ma a beneficiare singolarmente di tutti gli investimenti fatti in precedenza senza curarsi del

¹ Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano: volume secondo*, Laterza, Bari, 1911, p.311-312

² Salvatore Francesco Romano, *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantea, 1945, p. 42.

pareggio di bilancio. Per interpretare al meglio la questione meridionale dobbiamo sempre tener presente il teatro in cui essa è inscenata che è composto dall'Italia e l'Europa, i due apparati macroeconomici che in maniera esogena hanno portato alla nascita e alla crescita della questione meridionale. Come acutamente evidenziato da Francesco Saverio Nitti, tra il 1810 e il 1860, l'Italia preunitaria ebbe grandi difficoltà di crescita e sviluppo, dovute in gran parte all'acuirsi di difficoltà come le ribellioni interne e le guerre d'indipendenza³. La situazione era anche esacerbata dalla malaria, protagonista soprattutto nel Mezzogiorno⁴. Al contrario di quanto sostenuto dalla maggioranza delle correnti storiografiche, Nitti, non credeva che prima dell'unità ci fossero ingenti differenze socioeconomiche tra le varie parti d'Italia; Egli sosteneva che la condizione di miseria e assenza di grandi industrie era comune in ogni zona dell'Italia preunitaria.

1.2 Dalla nascita all'unità d'Italia

«Prima del 1860 non era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera delle sue industrie, non avea quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Intere province, intere regioni eran quasi chiuse ad ogni civiltà.»⁵Come evidenziato da Denis Mack Smith all'interno del suo scritto Storia d'Italia dal 1861 al 1998, a partire dal 1850, il Piemonte di Cavour fece grandi sforzi a livello politico ed economico per raggiungere una situazione di sviluppo comparabile a quella dei paesi protagonisti all'interno dell'allora panorama europeo.

Per capire la portata di questi interventi ne citeremo alcuni tra i più emblematici. Infatti, venne riformato, su stampo francese, il codice civile, i dazi che sfioravano mediamente il 10% vennero abbattuti, laddove al sud arrivavano al 100%, per di più, per agevolare

³ Francesco Saverio Nitti, L'Italia all'alba del secolo XX, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.19

⁴ Francesco Saverio Nitti, L'Italia all'alba del secolo XX, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.21

⁵ Francesco Saverio Nitti, Nord e Sud, Roux e Viarengo, 1900, p.2

l'accesso al credito delle nascenti industrie, fu istituito il sistema bancario. Ingenti furono anche gli investimenti pubblici; ad esempio il canale Cavour, iniziato nel 1857, diede un grosso aiuto alla produttività agricola di regioni come Vercelli e Novara. Furono, inoltre, ampliate in maniera considerevole gli impianti ferroviari, si pensi che il solo Piemonte possedeva metà del chilometraggio dell'intera penisola. Sorge però il dubbio che tutto questo progresso non era realmente sostenibile per le casse del Regno di Sardegna.

A tal proposito, Nitti sostenne che tale progresso gravò pesantemente sulla spesa pubblica e ciò traghettò il Regno di Sardegna in una grave depressione finanziaria, poiché questi investimenti si rivelarono antieconomici e non donarono i frutti auspicati. Per Nitti, dunque, la situazione del Regno di Sardegna poteva essere risolta in un solo modo, onde evitare il tracollo finanziario ed il fallimento, cioè unendo i propri bilanci con quelli di uno stato più grande.⁶

Il Regno Delle Due Sicilie, d'altro canto, aveva come obiettivo il pareggio dei conti di bilancio, e per raggiungere tale fine, in maggior luogo nel clima di restaurazione successivo ad i moti siciliani del 1848, attuava una politica conservatrice evitando i rischi che portavano i grandi investimenti in beni pubblici.

Il governo borbonico, come sostiene anche Mack Smith, seguiva pedissequamente una strategia di governo basata su un livello contenuto di spese per le infrastrutture ed una bassa tassazione. Nel Regno delle due Sicilie vigeva una politica economica di tipo protezionista, con ingenti dazi per l'importazione delle merci e il prezzo degli alimenti era tenuto ad un livello relativamente basso, ciò era dovuto al veto sull'esportazione del grano. I fattori produttivi erano concentrati nelle mani di pochi latifondisti. Nitti valutò che il sistema adottato dai Borbone fosse dovuto a una mancanza di visione futura, un principio da lui giudicato sordido e quasi patriarcale⁷, ma che, allo stesso tempo, garantiva una «grossolana prosperità, che rendeva la vita del popolo meno tormentosa di ora»⁸. Per continuare ad analizzare le cause del problema meridionale

⁶ Francesco Saverio Nitti, Nord e Sud, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1900, p.30

⁷ Francesco Saverio Nitti, L'Italia all'alba del secolo XX, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.111

⁸ Francesco Saverio Nitti, L'Italia all'alba del secolo XX, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.118

vanno meglio studiate anche le vicende politiche e socio-economiche che, nei secoli, hanno coinvolto il Mezzogiorno: l'assenza di una fase comunale, che avrebbe potuto fomentare attività politica e attività associative; il continuo controllo da parte monarchie straniere, dedite principalmente allo sfruttamento e senza visione estera e futura, ma solamente concentrate su loro stesse e schiave delle vecchie idee insite in loro che hanno negato la nascita di uno stato moderno e di una fiorente attività industriale di stampo capitalista; ; la persistenza del latifondo; la mancanza di una classe borghese con voglia di farsi strada e di creare nuove ricchezze sia al livello economico ma anche e soprattutto a livello sociopolitico; la dominazione spagnola, restia all'attuazione dei nuovi modelli industriali e di sviluppo economico, ancora troppo radicata nel destinare gran parte della spesa pubblica alla protezione dei propri confini, risultò essere non all'altezza per l'attuazione dei nuovi sistemi capitalistici e produttivi e quindi fece, anche se inconsciamente, da barriera nei confronti del moderno progresso socio-economico, mancando nell'attuazione di opere che solo col tempo risultarono essere così fondamentale. Si può asserire dunque che i Borbone e conseguentemente il sud pagarono il prezzo della mancata lungimiranza e di una visione radicata a vecchi modi di amministrare la cosa pubblica. Particolare importanza ebbe l'alleanza tra monarchie straniere e nobiltà locali sulla base del mantenimento del regime feudale, che andava a discapito dei molti per i lussi di pochi; essa, oltre ad alimentare i privilegi di classe, determinò una mentalità statica, un'atmosfera di servilismo e sottomissione che contribuì molto all'ignoranza e alla miseria del popolo, che non fungeva da motore per l'economia, come avveniva altrove, ma era seme di rassegnazione, dato il forte immobilismo delle classi sociali. Questa situazione cupa impedì la formazione di una borghesia attiva, dinamica, intraprendente.⁹ Non dobbiamo però erroneamente universalizzare quanto detto; questo ragionamento, infatti, è valido per l'allora Regno Delle Due Sicilie, ma ad esempio non riflette quanto avvenne in Germania, dove la corrente romantica di Burke e Fichte, mossa dagli stessi sentimenti che immobilizzarono il sud Italia, gettò le basi per la crescita economica del Paese.

⁹ Carmelo Bonanno, *L'età contemporanea nella critica storica*, Editrice Liviana, Padova, 1979, vol.3, pag. 209.

Indice di questa condizione precaria è anche la durata della vita media, che era di diversi anni inferiore al sud rispetto al nord ed esisteva un'incidenza maggiore di malnutrizione e sottoalimentazione.¹⁰ Altro fattore da considerare è la disparità al livello socioeconomico all'interno del Regno; la ricchezza aumentava passando dall'entroterra alle coste, e dalle campagne alla città. Napoli, con ben 450.000 abitanti¹¹, era in assoluto tra le prime città d'Europa per popolazione. La sua provincia poteva competere con le province più sviluppate del nordovest mentre esistevano aree estremamente povere, come l'entroterra calabrese, siciliano e lucano.

La situazione dell'Italia preunitaria era, generalmente, svantaggiata rispetto a quella degli altri Stati dell'Europa occidentale e decisamente povera rispetto a quelli che sono i parametri socioeconomici attuali. In un paese con poche materie prime e molte bocche da sfamare, l'economia era incentrata sull'agricoltura. Dei 22 milioni di abitanti registrati dal censimento del 1861, 8 erano occupati nell'agricoltura, mentre soltanto 3 erano occupati nel settore dell'industria e dell'artigianato. La maggior parte delle donne era occupata solo stagionalmente e vi erano profonde differenze in termini di output delle diverse regioni, poiché le tecniche adottate erano diverse in base alle zone ma anche la morfologia del territorio privilegiava in maniera diversa le varie popolazioni. La natura del territorio meridionale riduce la disponibilità e la regolarità delle acque riducendo le possibilità di coltivazione; infatti in molti dei territori del sud, soprattutto con le poco evolute tecnologie di irrigazione del tempo, regnava la siccità e per la conformazione geofisica dei territori con pianure intervallate da tortuose colline e montagne era difficile garantire il regolare afflusso di acqua che era serviva a rendere floride e produttive le colture. Tutto ciò metteva il sud agli antipodi rispetto alla condizione di prosperità agricola delle grandi pianure del nord. Il secolare disboscamento e la mancanza di investimenti per la cura successiva del territorio e la canalizzazione facilitavano l'erosione e il permanere di paludi anche molto estese, come quelle Pontine o del Fucino. Le popolazioni, spesso, erano costrette nelle colline dalle malattie infettive portate dalle zanzare che dominavano le pianure paludose.¹²

¹⁰ Emanuele Felice, I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)

¹¹ ISTAT, Italia in 150 anni. Sommario statistiche storiche, gennaio 2012, p. 137.

¹² Denis Mack Smith, Storia d'Italia dal 1861 al 1997, Laterza, 1997, p. 7.

Mack Smith ritiene che nel Regno delle due Sicilie i latifondi venivano coltivati da braccianti che producevano grano utile solo al loro sostentamento, ciò è tipico del sistema feudale. I latifondisti aristocratici che detenevano i terreni non li sfruttavano al meglio, non cercavano di creare nuove opportunità di sviluppo dei metodi di coltura, erano riluttanti all'idea di gestirli proattivamente. I proprietari non avevano alcun interesse se non quello di ricavare un esiguo profitto da una non gestione, anche in questo caso dimostrando mancanza di lungimiranza. Nel 1851 Nassau Senior notò, ad esempio, che in Sicilia la produzione per ettaro fosse invariata fin dai tempi di Cicerone. Tutto, a livello politico, ad iniziare dai prezzi alti e finendo con le alte barriere doganali, sembrava ideato per scoraggiare il commercio¹³.

Mack Smith, con i suoi studi, ci dimostra la precarietà della vita dei braccianti ponendo l'accento sulle cause che relegavano ai braccianti a questa condizione: la malaria, la scarsità d'acqua e il brigantaggio; tutto ciò oltre che a rendere complicata la vita dei braccianti li costringeva a vivere lontani diversi chilometri rispetto a loro luogo di interesse produttivo, andando così ad inficiare sulla catena del valore poiché spendevano molto tempo in spostamenti che sarebbero potuti essere evitati. Il fenomeno dell'analfabetismo, tra il ceto più basso era dilagante, rasentava quasi l'intero della popolazione meno agiata, sintomo di questa condizione erano fenomeni che troviamo addirittura nel 1861, come il pagamento in natura dell'affitto, delle decime alla chiesa o del lavoro. Vi è però da evidenziare che le classi più agiate erano molto istruite tramite la formazione privata che avveniva attraverso la figura dei precettori, regnava, quindi, anche nel campo dell'istruzione, questa dicotomia tra le classi meno agiate e quelle più abbienti. La disoccupazione era diffusa, tanto che osservatori dell'epoca riportarono come un contadino del Sud guadagnasse la metà di un suo equivalente del Nord¹⁴ nonostante i salari fossero paragonabili.

In questo periodo inizia ad acuirsi la differenza anche al livello agricolo tra lo sviluppo del Sud rispetto a quello del Nord; infatti nel corso delle campagne napoleoniche il Nord recepì molte delle tecniche della rivoluzione agricola del Nord Europa. Oltre alle

¹³ Denis Mack Smith, Storia d'Italia dal 1861 al 1997, Laterza, 1997, p. 68.

¹⁴ Denis Mack Smith, Storia d'Italia dal 1861 al 1997, Laterza, 1997, p. 60.

tecniche l'agricoltura del Nord era anche avvantaggiata dal sostegno finanziario da parte delle città. I sistemi d'irrigazione erano più sviluppati e ciò permetteva le colture intensive di prodotti come il riso che poi venivano esportati.¹⁵

L'Italia agli albori dell'unità era costituita, dal punto di vista industriale, per lo più da attività di tipo artigianale e questo sostrato persiste ancora ad i nostri giorni con un alto tasso di piccole e micro imprese. La morfologia del territorio ha fatto sì che l'Italia non cavalasse l'onda della prima rivoluzione industriale per la mancanza di ferro e di carbone. Inoltre, il basso costo del lavoro, la difficoltà di accesso ai capitali e la mancanza di esperienza tecnica scoraggiavano l'acquisto di macchinari dall'estero per sostituire il lavoro manuale.

Alcuni settori, però, facevano eccezione, come quello della tessitura meccanizzata che si era diffusa in maggior luogo, dalla metà del secondo decennio del 1800, nel nordovest che si presentava meglio a livello idro-morfologico all'utilizzo dell'innovativo telaio a vapore e ciò costituì una solida base per lo sviluppo di tipo capitalista industriale del nord. Come si evince anche la conformazione del territorio ha contribuito all'ampliarsi della forbice tra Nord e Sud, d'altronde la storia di tutte le civiltà, ad iniziare da quelle Mesopotamiche, ci indica l'importanza del territorio per una florida prosperità. Tuttavia, Mack Smith, nell'opera *Il Risorgimento italiano*, sostiene che «in molte industrie lombarde non veniva osservata la legge sull'istruzione obbligatoria e due quinti degli operai dell'industria cotoniera lombarda erano fanciulli sotto i dodici anni, per la maggior parte bambine, che lavoravano dodici e persino sedici ore al giorno».¹⁶

Anche se indietro dal punto di vista industriale in altri campi sotto i Borbone vennero raggiunti grandi traguardi; nel campo dei trasporti, ad esempio troviamo la costruzione della prima nave a vapore in Italia e il primo ponte in ferro. Il grande sviluppo del trasporto marittimo è dovuto principalmente alla morfologia del territorio del Regno Delle Due Sicilie che essendo intervallato da tortuose colline poco si prestava alla creazione di infrastrutture stradali dai costi contenuti; la flotta mercantile borbonica era terza in Europa sia per tonnellaggio complessivo che numero di navi, anche se risulta essere indietro, anche sotto questo aspetto agli stati del Nord preunitario. Per capire al

¹⁵ Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 51.

¹⁶ Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, 1999, pag.157

meglio il vantaggio competitivo del Nord nei confronti del Sud, anche nell'ambito del commercio marittimo, è opportuno analizzare i dei tonnellaggi delle flotte mercantili degli stati preunitari che nel 1858 erano i seguenti¹⁷: Regno di Sardegna 208.218; Granducato di Toscana 59.023; Modena 980; Stato pontificio 41.360; Due Sicilie 272.305; Venezia e Trieste 350.899. Su di un totale di 932.785 tonnellate, il regno borbonico ne aveva quindi meno di un quarto.

Sebbene il Sud facesse capofila in molte opere avveniristiche il Nord in poco tempo le emulava e le migliorava fino a renderle utili all'economia e non solo 'belle da vedere'. Ad esempio la prima ferrovia italiana fu inaugurata a ridosso del 1840 ed era formata da 8 km che collegavano Napoli a Portici; ma soltanto due decenni dopo le ferrovie del Nord erano 20 volte più sviluppate con un'estensione totale di circa 2050 km mentre Napoli era collegata solo con Salerno e Capua con un'estensione della linea ferroviaria pari ad appena 100km. Stesso discorso vale per la rete stradale, infatti, la sola Lombardia con 28.000 km aveva il doppio dei km di strade dell'intero Regno Delle Due Sicilie; questo, come si può facilmente intuire inficiava sugli scambi, il commercio e l'economia del Sud, relegandolo ad un ruolo di semplice comparsa nel panorama dello sviluppo rispetto al ruolo da protagonista ricoperto dal Nord. Altro tema rilevante nell'analisi del divario di crescita e sviluppo tra Nord e Sud è il livello di assenza di capitali. Benché questo fosse un problema comune all'intero territorio italiano, presente finanche ai nostri giorni, la scarsità di capitali era sentita in particolar modo al Sud poiché i cittadini erano soliti, più che in qualsiasi altra parte dell'Italia preunitaria, immobilizzare i propri risparmi in terreni o monete. Al momento dell'unificazione, come ricorda Nitti nel suo saggio 'Nord e Sud', anche le monete vennero unificate ed al sud ne vennero ritirate 443 milioni rispetto ai 226 milioni di tutto il resto d'Italia. Questo dato è emblematico per evidenziare la forte avversione al rischio dei Meridionali che vennero penalizzati anche sotto questo punto di vista nel processo di unificazione dell'Italia. Il Nord, infatti, dopo essersi indebitato per le guerre di indipendenza e per l'ammodernamento dell'economia attraverso le infrastrutture e l'industrializzazione dell'area, e di conseguenza, dopo aver risparmiato molto meno del Sud, beneficiò sia

¹⁷ Mario Di Gianfrancesco, La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale.

delle infrastrutture fatte usando il debito pubblico che delle ricchezze del Sud risparmiatore; dopo l'unificazione, infatti, i bilanci passivi del Regno Di Sardegna vennero confusi con quelli solidi borbonici all'interno dell'unico bilancio del nuovo Regno D'Italia. Il Sud, dunque, senza infrastrutture e con i risparmi usurpati, partì molto indietro rispetto al Nord e questo gap deve essere ancora colmato. Ad ulteriore conferma delle profonde differenze fin dal momento dell'unificazione, possiamo notare, attraverso l'Annuario statistico italiano del 1864 la dicotomia tra la fitta rete imprenditoriale del Nord e quella del Sud. Le società erano 377, di cui solo 52 al Sud, i capitali sociali di tutto l'apparato delle 377 società italiane era pari un miliardo e 353 di cui solo 225 milioni corrispondevano alle società del sud. Per capire meglio di cosa si sta parlando basta notare come il totale della riserva finanziaria dello stato borbonico era pari a soltanto un terzo delle società del Nord. Si tenga conto sempre poi che in questo calcolo sono escluse tutte le società per azioni del nord-est, poiché non era incluso nel 1861 nel regno d'Italia.

Giustino Fortunato nella sua analisi delle condizioni dell'Italia meridionale al momento dell'Unità, osservava quanto segue riguardo alla politica borbonica¹⁸:

«Eran poche, sì, le imposte, ma malamente ripartite, e tali, nell'insieme da rappresentare una quota di lire 21 per abitante, che nel Piemonte, la cui privata ricchezza molto avanzava la nostra, era di lire 25,60. Non il terzo, dunque, ma solo un quinto il Piemonte pagava più di noi. E, del resto, se le imposte erano quaggiù più lievi — non tanto lievi da non indurre il Luigi Settembrini, nella famosa 'Protesta' del 1847, a farne uno dei principali capi di accusa contro il Governo borbonico, assai meno vi si spendeva per tutti i pubblici servizi: noi, con sette milioni di abitanti, davamo via trentaquattro milioni di lire, il Piemonte, con cinque [milioni di abitanti], quarantadue [milioni di lire]. L'esercito, e quell'esercito!, che era come il fulcro dello Stato, assorbiva pressoché tutto; le città mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti, come per le plaghe d'Oriente.»»

¹⁸ Giustino Fortunato, *IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO - DISCORSI POLITICI (1880-1910)*, LATERZA & FIGLI, Bari, 1911, pagine 336-337

¹⁹ Alfonso Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Infatti, Fortunato osservava ciò che è chiaramente provato sui bilanci dello stato borbonico: la gran parte dei soldi pubblici venivano spesi per alimentare il potere borbonico e della cerchia di nobili locali, erano investiti non quindi per la collettività ma per il mantenimento, improduttivo e inefficiente, dal punto di vista socioeconomico, dell'ordine sociale che si era stabilito. Quindi non si puntava allo sviluppo ma solamente alla conservazione delle singole posizioni sociali privilegiate. Questo meccanismo possiamo trovarlo ancora radicato, seppur in maniera meno lampante, nella politica meridionale attuale. Vi è da asserire che non solo al Sud vi era la volontà del mantenimento delle posizioni sociali privilegiati però questo fenomeno è stato più evidente poiché la classe sociale intermedia, per la scarsità di mezzi, istruzione e accesso al credito aveva immense difficoltà nell'affermarsi e nello scalare le gerarchie sociali.

Nel 1854 la spesa governativa borbonica contava 31,4 milioni di ducati, dei quali 1,2 milioni erano quelli per istruzione, sanità, lavori pubblici, mentre erano ben 14 milioni i ducati spesi per le forze armate e 6,5 milioni per il pagamento degli interessi sul debito pubblico, oltre alle ingenti spese per la corte regale.¹⁹ Nonostante questa composizione del bilancio vi è da ricordare che il Regno Delle Due Sicilie era però il più stabile sul panorama dell'Italia preunitaria. La solidità che mostrava il Regno Delle Due Sicilie è stata paragonata a quello dell'odierna Germania all'interno di uno studio di Stéphanie Collet²⁰. Si può, dunque, tracciare un parallelismo tra la stabilità politica e finanziaria del Regno Delle Due Sicilie rispetto al clima di incertezza, da parte degli stati esteri, che adombrava gli altri regni d'Italia con ciò che avviene oggi tra la Germania ed i paesi più in difficoltà dell'Eurozona. Così la fusione dei Regni che ha portato all'unità d'Italia diventa un argomento di grande attualità, infatti, risulta logico prevedere, gli effetti della creazione di un debito comune attraverso gli eurobond basandosi su ciò che avvenne in Italia ai tempi dell'Unità. Analizzando lo studio della Collet, la prima cosa che si può notare è la variazione dello spread (indice di differenza di rendimento tra due titoli di stato dello stesso tipo e durata) tra i rendimenti dei diversi gruppi di bond prima e dopo

¹⁹ Alfonso Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

²⁰ Giuseppe Chiellino; *Gli eurobond che fecero l'Unità d'Italia quando il Regno di Napoli era come la Germania*; in *'il sole 24 ore'*; 2012.

l'Unità. Quelli del Regno delle Due Sicilie (corrispondenti ad un quarto del totale) prima del 1861 pagavano i tassi più bassi: 4,3%, 140 punti base in meno delle emissioni papali e di quelle piemontesi (che rappresentavano rispettivamente il 29% e il 44% del debito unitario dopo la conversione) e 160 in meno rispetto a quelle Lombardo-Venete (che corrispondevano solo al 2%). Questi dati sono un'ulteriore evidenza che il Regno di Napoli economicamente era per l'Italia quello che oggi la Germania è per l'Eurozona. 'Come il Regno di Napoli prima dell'integrazione del debito sovrano, la Germania di oggi è l'economia più forte dell'eurozona e beneficia del costo del debito più basso in assoluto' scrive Collet.

Possiamo dunque immaginare ciò che avverrebbe ora con la creazione degli eurobond analizzando ciò che successe dopo l'Unità a livello finanziario. Dopo il 1861, la mancanza di fiducia dei mercati nel processo di unificazione degli stati italiani portò ad accumulare tutti i bond degli stati preunitari ad un unico ed elevato livello di rischio, penalizzando in maggior luogo il Regno Delle Due Sicilie che fino a quel momento aveva goduto di maggiore fiducia da parte dei mercati e di tassi d'interesse bassi che agevolavano l'indebitamento da parte dello stato rendendolo poco oneroso. Questo 'effetto contagio' è quello che oggi la Germania teme possa accadere oggi con gli eurobond: l'anno successivo, infatti, i rendimenti dei titoli convertiti in "Regno d'Italia" si allinearono ben al di sopra dei tassi precedenti, al 6,9% rispetto al 4,3% del Regno Delle Due Sicilie preunitario. Per gli "Italy – Neapolitean" 260 punti base in più che diventarono 460 nel 1870, per poi cominciare a riassetarsi sui livelli preunitari dopo il 1871, quando l'annessione di Venezia e di Roma e il trasferimento della capitale nella città del papato convinsero gli investitori, e non solo, che l'Unità d'Italia era ormai irreversibile. "L'integrazione dei debiti sovrani era stato uno strumento per portare avanti l'integrazione politica, come sarebbe oggi per l'Europa" afferma Collet, ma nota anche che "un aumento del premio di rischio aggraverebbe la crisi del debito che sta vivendo l'Europa piuttosto che risolverla". Il bilancio dello stato borbonico previsto per il 1860, prima ancora che Garibaldi sbarcasse a Marsala, quindi in stato di pace e non di guerra, ribadiva anche in questo caso la sproporzione fra le spese militari e di repressione e quelle per la popolazione e le opere pubbliche dedite allo sviluppo.

Per capire al meglio la situazione politico-finanziaria del regno borbonico ci viene in soccorso una frase di Giovanni Carano Donvito²¹ nella quale pose in luce come l'ex governo napoletano "...se poco chiedeva ai suoi sudditi, pochissimo spendeva per essi e questo pochissimo spendeva anche male...". Questa frase, seppur sintetica, ci offre una chiara visione d'insieme della gestione borbonica, che con una scarsa visione sull'ambiente che circondava i propri possedimenti era più dedita al mantenimento dello status quo, con la protezione dei confini e delle classi sociali, che allo sviluppo industriale e capitalistico; creando così solchi che sembrano incolmabili ancora oggi. Ovviamente vi è da contestualizzare l'analisi all'interno del periodo storico in cui i Borbone amministrarono il Regno Delle Due Sicilie, non era così facile, come potrebbe apparire ora, con il favore del tempo, scegliere di rinunciare alla protezione dei propri confini ed ad un'economia che era stata valida fino ad allora in favore della creazione di industrie e infrastrutture attraverso la crescita del debito pubblico che era pur sempre fonte di finanziamento ma anche grande fattore di rischio per la stabilità del governo.

²¹ Giovanni Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1928, pagina 28. Giovanni Carrano Donvito; *Il tributo fondiario nel ex Regno Delle Due Sicilie nei rapporti con le condizioni delle classi rurali*; in *'Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali'*; 1910.

1.3 La questione Meridionale dopo l'unità d'Italia

Dopo l'Unità, sebbene fu deciso che Vittorio Emanuele dovesse guidare la nazione, non era stato deciso il luogo in cui questa dovesse essere condotta. La gran parte dei governanti non aveva mai visitato il Sud, eccezion fatta per Napoli, e non conosceva le reali condizioni in cui il Sud versava. Immaginando che il Sud avesse un potenziale inespresso adottarono politiche che spingevano verso un cambio di rotta forzoso, essendo, però, all'oscuro delle povertà e delle profonde difficoltà sociali radicate soprattutto nelle campagne che componevano la maggior parte del substrato sociale del Mezzogiorno, finirono soltanto per impoverire di più la popolazione obbligandoli a tasse superiori di quelle che potevano effettivamente pagare. Non agevolava la situazione neanche il sistema di voto per censo, poiché finiva per avvantaggiare gli interessi e le richieste dei soli proprietari terrieri ed aristocratici, senza garantire una valida rappresentanza alla maggior parte della popolazione che vedeva messi da parte, così, i loro bisogni primari.²² Questa condizione di invisibilità agli occhi dei governati finse da propulsore per la formazione di 'stati paralleli' a stampo criminale che sopperivano, in maniera ovviamente poco ortodossa, alle mancanze dello stato in gran parte delle necessità della popolazione meridionale. La morte di Cavour, il 6 giugno, portò alla luce una serie di problemi che fino ad allora non erano emersi. L'unificazione era avvenuta in modo repentino e non c'era stato modo di unificare tutti i sistemi, giuridici, monetari ed economici, lasciando così, in questi ambiti fondamentali per qualsiasi Stato, un clima di confusione ed incertezza. Dopo la morte di Cavour i governi che si succedettero erano gracili e spesso non superavano l'anno di vita, quindi, era ancora più difficile risolvere queste questioni così delicate. Cercando di sopperire a queste incertezze il 3 ottobre del 1861 la legislazione piemontese fu ufficialmente trapiantata al Sud e così tutto il sistema, sbarazzandosi delle leggi e delle consuetudini preunitarie, andò incontro ad un sistema molto simile a quello piemontese non adatto all'amministrazione dei territori meridionali. Furono fatte diverse scelte infelici per il

²² Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997.²³ V. Bachelet, *Evoluzione del ruolo e delle strutture della pubblica amministrazione*, in AA. VV., *L'amministrazione in cammino. Una guida alla lettura degli scritti giuridici di Vittorio Bachelet*, Giuffrè, 1984, 44²⁴ G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma 1978

sud come l'istituzione della leva militare obbligatoria, che privava della forza lavoro le famiglie i cui giovani figli venivano addestrati per diverso tempo alle armi lontani da casa e dalle terre in cui lavoravano dando un contributo sostanziale all'economia della famiglia. Altra scelta infelice fu, tra le varie tasse, l'istituzione della tassa sul macinato che colpiva proprio i meno abbienti con il rincaro del prezzo del pane. Molte furono le politiche che con fini di riportare equità non fecero altro che inasprire il divario tra le classi sociali o mantenere invariata la situazione; un esempio calzante è l'opera di abolizione dei privilegi feudali, tra cui l'importante vendita di ampi terreni demaniali dello Stato e della Chiesa. Le intenzioni erano di aumentare la produttività agricola con una distribuzione della terra, ma in realtà i suddetti terreni andarono nelle mani dei soliti possidenti che avevano i capitali per acquistarli e mantenerli.

I coltivatori furono, dunque, ancora più svantaggiati non potendo più sfruttare i terreni comuni fino ad allora a disposizione dei vari villaggi. Vi è da dire che anche qualcosa di positivo fu attuato, infatti, vennero realizzate una serie di opere pubbliche e fu dato uno nuovo slancio alla realizzazione della rete ferroviaria, ma gli effetti sperati, purtroppo, non si realizzarono immediatamente.- Le diverse leggi che cercarono di istituire e garantire una, seppur minima, istruzione gratuita e obbligatoria, trovarono un'applicazione molto difficoltosa soprattutto al Sud. Molti dei comuni meridionali, infatti, non erano in grado di adempiere alle spese minime per il sostentamento delle infrastrutture scolastiche. Bisognerà, dunque, attendere il ventennio fascista per assicurare un'istruzione di base comune, l'epoca del secondo dopoguerra per un'istruzione di massa, e l'avvento della televisione per assistere all'utilizzo dell'italiano in sostituzione dei vari dialetti che però ancora oggi sono ben radicati in diverse zone dell'Italia. Per avere l'attenzione sui problemi del meridione da parte della classe politica del giovane Regno d'Italia bisognerà aspettare il 1875.

In conseguenza ad un decadimento dell'ordine pubblico nel Mezzogiorno e in Sicilia, il Parlamento decise, tra il 1875 e il 1876, dopo una serie di accesi dibattiti, di indagare sulla reale situazione in cui versava il Mezzogiorno e creò una Commissione d'inchiesta composta da magistrati e da un gruppo misto di parlamentari. I risultati furono pubblicati e poi ristampati più volte, anche insieme agli atti preliminari, ma vennero trascurati dall'opinione pubblica e dalla classe politica del tempo.

Nel 1877 per la prima volta, i professori e membri della destra storica Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, attraverso un'inchiesta di risposta a quella del governo, richiamarono l'attenzione pubblica sulle condizioni in cui versava il meridione del Regno d'Italia. Gli autori vi descrivono le cause della decadenza economica siciliana: la corruzione delle amministrazioni comunali, il cancro dell'usura che rovina la piccola proprietà contadina, la dissennata politica fiscale che colpiva solo i poveri senza toccare i proprietari, il problema della leva militare, la durezza della vita in molte zone del sud e lo sfruttamento di minori nelle zolfare siciliane.

Nonostante le politiche espansionistiche e aggressive che il neonato Regno d'Italia attuò ad i suoi albori i problemi interni non vennero attenuati, infatti i vantaggi che vennero tratti da queste politiche ancora una volta ledevano gli interessi del Sud per avvantaggiare il Nord. L'Italia tra il 1877 e il 1887, nei governi Depretis, per proteggere la sua debole economia aveva attuato leggi protezionistiche che avvantaggiarono notevolmente l'industria del Nord ma che davano la stangata finale alle esportazioni nel settore agricolo, cardine dell'economia del Sud. Anche in questa situazione notiamo come il Nord continuò ad acquisire un notevole vantaggio competitivo nei confronti del Sud che venne nuovamente impoverito dalle autorità centrali. Secondo Giustino Fortunato questo è il nodo che determinò il definitivo crollo degli interessi meridionali rispetto a quelli del nord Italia.

Dobbiamo aspettare, però, l'epoca giolittiana per osservare un cambiamento di rotta concreto, seppur timido, da parte del governo centrale verso il meridione. Anche se non si ridusse di molto l'emigrazione o la povertà il Meridione venne dotato di amministrazioni pubbliche simili a quelle del Nord e ciò portò all'assunzione di nuovi impiegati statali così da ridurre, parzialmente, il tasso di disoccupazione. Sempre il governo centrale giolittiano rese statale nel 1911 l'istruzione, fino ad allora responsabilità dei comuni che non sempre l'erogavano, come abbiamo visto in precedenza. Queste misure però furono solo dei palliativi, infatti la mancata risoluzione dei problemi sociali che affliggevano il meridione e dunque la dilagante povertà, le precarie condizioni di vita e le aspettative dell'unificazione ormai tradite portarono al nascere di rivolte a partire da Napoli fino alle campagne, e al fenomeno del brigantaggio. Lo Stato reagì in maniera autoritaria con l'invio dell'esercito per fermare

i fenomeni di rivolta ed il brigantaggio e così soffocarono gli animi delle autonomie locali opprimendoli con il controllo ferreo del governo centrale.

A tal proposito Vittorio Bachelet parlerà di "un certo atteggiamento colonizzatore assunto dall'amministrazione unitaria in alcune regioni"²³. Possiamo constatare che questo atteggiamento "colonizzatore" non fu però mai attuato negli altri territori annessi, ma fu attuato spesso nei confronti del Sud poiché storicamente ha ed ha avuto un'autonomia e un'anima più marcata rispetto a quello di altre regioni annesse e quindi più difficile da gestire ed amministrare. Questo clima di incertezza e lassismo portò alla creazione di fenomeni migratori dal sud al nord dell'Italia. La grande emigrazione meridionale ha inizio solo alcuni decenni dopo l'unità d'Italia, anche se sempre esistita già dagli albori del XIX secolo, laddove i flussi migratori avevano come destinazione diverse zone del Nord, in particolare del Piemonte, del Comacchio e del Veneto. Le cause dei primi flussi migratori dall'Italia meridionale verso quella settentrionale, a partire dall'ultima metà del XIX secolo, sono da ricercare, storicamente, nella crisi del grano che portò ad un forte impoverimento del Sud dettato in secondo luogo anche dagli investimenti industriali post unitari, poiché si concentrarono specialmente nel Nord Italia.

L'emigrazione meridionale è un fenomeno che segue diverse rotte in diversi momenti storici. È un fenomeno che, però, non si arresta nelle statistiche nemmeno nell'attualità quando l'emigrazione si caratterizza per un notevole flusso migratorio di laureati, laureandi e professionisti meridionali, una sorta di emigrazione intellettuale, al di là dei normali flussi di mobilità della forza lavoro, che impoverisce ulteriormente il substrato sociale e culturale delle regioni meridionali²⁴.

²³ V. Bachelet, *Evoluzione del ruolo e delle strutture della pubblica amministrazione*, in AA. VV., *L'amministrazione in cammino. Una guida alla lettura degli scritti giuridici di Vittorio Bachelet*, Giuffrè, 1984, 44²⁴ G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma 1978

²⁴ G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma 1978

1.4 Il protrarsi della questione Meridionale dalla prima guerra mondiale ad oggi

La Prima guerra mondiale, dai suoi albori fino alla ricostruzione post bellica, non fece altro che acuire il divario tra Nord e Sud. Il Sud venne penalizzato poiché i giovani, per prestare servizio allo Stato nell'esercito, affamarono le famiglie, lasciando abbandonati molti dei campi utilizzati prima del conflitto che a differenza di ciò che accadeva nel centro-nord non furono coltivati dalle donne, se non di rado, poiché a differenza del Nord i campi al Sud ,per natura del territorio, erano lontani dalle abitazioni quindi le donne meridionali erano dedite alla cura della casa e non dei campi rispetto alle donne del centro-nord che vivendo in case coloniali a pochi metri di distanza dalle coltivazioni, storicamente, erano più abituate a collaborare nei campi. Ma oltre alle perdite registrate nel settore agricolo il Sud, per lo più privo di industrie, venne surclassato dal Nord nell'accaparrarsi le commesse belliche che funsero quindi da propulsore per il mantenimento dei livelli di produzione industriale del Nord. A guerra finita, inoltre, fu la borghesia imprenditoriale del nord ad approfittare dell'allargamento dei mercati e delle riparazioni di guerra, anche perché i danni del primo conflitto mondiale erano presenti in maggior luogo nell'area al confine austriaco e quindi in territorio settentrionale.

Altro momento interessante da analizzare per l'attualizzazione della 'questione meridionale' è il ventennio fascista. Lo stato fascista era interessato ad allargare il proprio consenso mediante una crescita socioeconomica che sostenesse la sua politica espansionista. Per raggiungere questo obiettivo il governo fascista puntò a far rinascere i territori meno sviluppati del Sud attraverso opere di implemento e costruzione di infrastrutture; oltre alla costruzione di alcune ferrovie, strade e canali vennero ammodernati i porti di Napoli e Taranto, considerati i cardini dell'importazione ed esportazione meridionale. Troviamo altre opere importanti a favore del Sud nel ventennio fascista, come la costruzione dell'acquedotto del Tavoliere Pugliese e, in maggior luogo, l'ideazione di un ambizioso piano di bonifica integrale. Tuttavia si trattò di investimenti che appagavano solo in minima parte i bisogni locali, con una ricaduta

contenuta sull'occupazione e suddivisi secondo criteri volti a generare o rafforzare il consenso verso il regime da parte delle popolazioni interessate e, nel contempo, a non guastare gli interessi di quei ceti, latifondisti e piccolo-borghesi, che costituivano la base del fascismo nel Meridione. Ciò fu particolarmente manifesto nell'attuazione del grande piano di bonifica, dove non si riuscirono ad equilibrare gli interessi antitetici dei contadini, che richiedevano un trasferimento delle terre bonificate nei loro confronti, e dei soliti latifondisti che temevano di perdere il loro potere, e purtroppo, per non creare tensioni sociali «[...] la bonifica si arrestò nel Mezzogiorno alla fase delle opere pubbliche, mentre tutti i fermenti che la miseria e i permanenti squilibri suscitavano, furono incanalati, in quegli anni, verso il mito dell'Impero.»²⁵

La politica agraria attuata da Mussolini deteriorò profondamente alcune aree del Mezzogiorno. La produzione si concentrò infatti particolarmente sul grano (battaglia del grano) a scapito di colture più specializzate e redditizie che erano diffuse nelle aree più fertili e sviluppate del Meridione. Nonostante nel ventennio ci furono diversi interventi per ravvivare l'economia del Sud il settore industriale venne ancora una volta trascurato e ci fu un immobilismo dell'industria riscontrabile anche nel dato dell'occupazione. Gli addetti al settore secondario nel Mezzogiorno rappresentavano infatti, nel 1911, il 20% sul totale nazionale e, quasi trent'anni più tardi, tale percentuale non aveva subito mutamenti di rilievo. Verso la fine del terzo decennio del XX secolo, il Reme fascista organizzò nuovi investimenti nel Meridione soprattutto per accrescere i consensi nei confronti del governo poiché non era molto ben visto al Sud così da far digerire, l'imminente inizio del secondo conflitto mondiale. La Seconda guerra mondiale divise il Sud dal Nord oltre che dal punto di vista economico anche dal punto di vista politico. Fu proprio nel meridione, in Sicilia, che gli alleati sbarcarono nel 1943 grazie all'appoggio della mafia, collegata con le famiglie mafiose immigrate negli Stati Uniti. La mafia, che era stata duramente osteggiata dal governo fascista, collaborò sia dal punto di vista logistico, con informazioni strategiche per lo sbarco, che dal punto di vista sociale, infatti, nei mesi antecedenti allo sbarco, grazie all'influenza che aveva sulla popolazione, la mafia, gettò il seme tra la popolazione che germogliando fece

²⁵ Citazione da: Rosario Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 520.

accogliere gli alleati al momento dello sbarco come i ‘salvatori’ e non come un nemico. In cambio di tutto ciò la mafia ricevette il controllo civile delle zone via via liberate dagli alleati nel Sud, riprendendo così il comando dei territori da cui erano stati sradicati dal Regime.

Nella fase post bellica, dunque la mafia attecchì come la graniglia in gran parte del Sud, specialmente in Sicilia, Campania e Calabria; il problema della mafia non fece altro che peggiorare ulteriormente la questione meridionale. Nel 1947, infatti, i padri costituenti erano ben consci dell’entità della problematica e discussero molto delle difficoltà del Mezzogiorno nell’assemblea costituente, così da prendere la decisione di provare a porre rimedio alla questione all’interno stesso degli articoli della costituzione; infatti, nell’articolo 119 della Costituzione, si afferma che "Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali". Questo articolo sarà modificato con la legge di revisione costituzionale n. 3/2001 che porterà all’abrogazione di questo principio, però, tutto ciò aiuta a comprendere la portata del problema e a riflettere sulla tardiva presa di coscienza sulla questione da parte delle autorità.

Dalla proclamazione della Repubblica in poi assisteremo sempre alla dicotomia tra Stato e Mafia. Il governo italiano nel corso della storia repubblicana molte volte ha destinato fondi esclusivamente al progresso e allo sviluppo del Mezzogiorno arrivando a creare un vero e proprio istituto finanziario nel 1950, la ‘Cassa del Mezzogiorno’, per gestire i vari flussi di denaro provenienti dagli incentivi statali nei confronti dell’economia meridionale. La mafia sfruttò tutto ciò a suo favore, accaparrandosi gran parte del denaro pubblico attraverso la creazione di imprese per il riciclaggio dei propri guadagni illeciti, possiamo notare, dunque, un dirottamento del denaro pubblico che avvantaggiò più la mafia che le imprese produttive. La storia evidenzia, inoltre, come, la ‘Cassa Del Mezzogiorno’ e altri provvedimenti volti alla ripresa del Sud andarono a favore di grandi gruppi industriali che finirono per costruire al Sud industrie improduttive a costi bassissimi, grazie agli incentivi statali; tutto ciò, però, si rivelò antieconomico poiché mancava una fitta rete di infrastrutture tali da far decollare queste industrie che chiudevano puntualmente i battenti con il terminare delle sovvenzioni pubbliche. Questa politiche ‘assistenzialistiche’ produssero il contrario degli effetti

sperati andando contro alle leggi di mercato finirono per essere solo un ‘fuoco di paglia’ destinato a spegnersi non appena venne interrotto il flusso di combustibile dalle casse statali. Benché oggi la situazione sia sensibilmente diversa, atteggiamenti clientelari permangono nella politica meridionale, e troppo spesso i grandi appalti pubblici del sud vengono affidati ai soliti grandi gruppi industriali; vi è da dire che questo non è un problema confinato solo al sud ma essendo più piccolo il tessuto imprenditoriale lo si nota di più rispetto che in altre parti d’Italia.

Dopo un periodo in cui continuerà ad acuirsi la forbice di sviluppo tra il Nord e il Sud per assistere ad un’inversione di rotta dobbiamo attendere la metà degli anni ’50. Il Sud in questo periodo visse una fase di grande crescita economica che, in termini percentuali, riuscì ad eguagliare i livelli di crescita e sviluppo del Nord, rimanendo sempre distante in termini assoluti da quest’ultimo, ma invece di rimanere fermo il Sud questa volta crebbe e il divario iniziò a ridursi. Questo periodo di grande crescita, chiamato ‘miracolo italiano’ ruotava intorno all’esportazione di prodotti finiti dalle aree industrializzate italiane all’estero. Seppur in crescita il Sud, con la sua fragile economia e con i suoi infausti trascorsi, condannava ancora i suoi abitanti ad un tenore di vita nettamente inferiore rispetto a quello degli abitanti del Centro e del Nord, in risposta a ciò, infatti, lo stato dedicò ingenti risorse allo sviluppo dei servizi essenziali portando ad un notevole miglioramento del tenore di vita dei meridionali. Purtroppo per il Mezzogiorno questa fase non durò molto e si interruppe all’improvviso con lo shock petrolifero dei primi anni ’70, segnando nuovamente l’inizio del crescere del divario tra Nord e Sud. Per assistere ad un’ulteriore ripresa del Mezzogiorno dovremo attendere gli anni 2000, in quanto con l’aumento delle infrastrutture e dei servizi garantiti a tutti i cittadini e grazie all’abbattimento del fenomeno dell’analfabetismo, il Sud tornerà a ridurre il gap con il Nord. A partire dagli anni Ottanta lo stato cercò di combattere la mafia e la criminalità organizzata, ancora ben radicata nel Meridione, tutto ciò nel tentativo di ravvivare l’economia con il trionfo delle attività lecite e della regolarità, infatti, con la lotta alle mafie, si cercò di garantire pari opportunità a tutti i cittadini. Possiamo notare come spesso i cittadini venivano soffocati dalla criminalità ed erano costretti a chiudere le proprie attività, seppur produttive, per lasciar posto alle prepotenze ed ai soprusi della criminalità organizzata, che senza progettualità puntava

a guadagni facili e nocivi per l'economia e per il futuro del territorio. Varie contromisure normative furono adottate per cercare di vincere la battaglia contro la criminalità organizzata come ad esempio la separazione del potere esecutivo da quello giudiziario o l'introduzione di sconti di pena e altri vantaggi agli accusati che collaboravano con le indagini in corso ed inoltre la distinzione tra il reato di associazione per delinquere rispetto a quello, che fu introdotto e divenne più grave sul piano accusatorio, di associazione mafiosa. Tutto questo permise negli anni Ottanta di arrivare ad ottenere alcuni progressi nella lotta alla mafia.

Di qui si arriva ai giorni nostri, in questo periodo viene intrapreso un parziale risanamento del debito pubblico accumulato dalle amministrazioni precedenti, impresa che si accompagna a riduzioni e razionalizzazioni della spesa pubblica. Tutto questo dovuto dalle regole imposte dall'UE che obbliga i paesi membri a mantenere una scarsa forbice d'indebitamento, infatti, per il trattato di Maastricht il debito pubblico lordo non può eccedere il 60% del prodotto interno lordo nazionale; il disavanzo nei conti dello Stato non può superare il 3 per cento del prodotto interno lordo; l'inflazione deve essere contenuta entro il limite dell'1,5% della media dei migliori tre Stati membri; la moneta nazionale deve stare dentro le fluttuazioni previste dall'accordo di cambio con le altre monete europee; ed infine occorre rispettare, rispetto al tasso di cambio, i margini normali di fluttuazione previsti dal meccanismo di cambio del Sistema monetario europeo per almeno due anni, senza svalutazione nei confronti della moneta di qualsiasi Stato membro.

L'Unione europea, che dovrebbe accompagnare questo processo, è sì presente ma solo in maniera parziale e molto spesso blanda poiché tramite il finanziamento di alcuni progetti di carattere sociale, culturale ed ecologico spesso non riesce a creare dei meccanismi di ripresa economica e di autofinanziamento ed i vantaggi che possono essere tratti da questi aiuti sono molto spesso dei semplici palliativi. Al riguardo è importante ricordare che l'Abruzzo differentemente da tutte le altre regioni del meridione, è uscita dal cosiddetto, ed ormai passato, obiettivo 1, anche grazie ad un'apertura ad est.

Molti dei grandi problemi strutturali che abbiamo analizzato sono presenti tutt'ora al Sud e ne impediscono un buon progresso economico: la scarsità di infrastrutture, la difficoltà di accesso al credito, i ritardi di una pubblica amministrazione spesso sovraccarica, l'emigrazione di tanti giovani che a causa della limitata crescita economica non trovano un lavoro, e soprattutto l'infiltrazione della malavita organizzata nella vita politica ed economica del sud. Parlando in termini assoluti possiamo vedere come nel corso di quest'ultimo secolo la situazione del Mezzogiorno d'Italia è indubbiamente migliorata ma restano tanti i punti di domanda sul futuro, sul passato; inoltre ancora è molto marcato il divario con il Nord, indubbiamente più avanti e più 'Europeo' ed internazionalizzato rispetto al Sud.

Di qui in poi cercheremo di capire, tracciando parallelismi e introducendo nuovi temi, se solo nel macro apparato italiano si siano verificati questi problemi che hanno portato il Sud in una posizione di svantaggio competitivo rispetto al Nord o se essi risiedono in delle logiche macroeconomiche riscontrabili anche all'interno di apparati più grandi come quello dell'Europa e inizieremo a verificare se si può propriamente parlare di una 'questione meridionale' Europea.

Capitolo 2 La nascita dell'Europa, i segni premonitori dell'europeizzazione della questione meridionale

2.1 Verso un'Europa Unita

In questo secondo capitolo cercheremo di rispondere al quesito che ci siamo posti alla fine del primo capitolo, si può quindi considerare il problema della differenza di sviluppo economico che è presente tra il nord e il sud Italia alla stregua di quello che si riscontra tra i paesi dell'Europa centrale e quelli dell'Europa meridionale? Le motivazioni che hanno portato a questa discrepanza in termini di sostrato economico sono simili in qualche maniera? Analizzando il tessuto economico all'interno dell'unione europeo si può facilmente evincere tramite alcuni indicatori macroeconomici come ci sia una forte disparità tra i livelli di crescita dei paesi dell'Europa centrale rispetto ai paesi periferici, possiamo dunque asserire che l'unione a livello commerciale e monetario avvenuta in Europa abbia avvantaggiato dei paesi piuttosto che degli altri andando a rafforzare i tessuti economici imprenditoriali che avevano una maggiore rilevanza al momento dell'unificazione.

Per comprendere al meglio le cause del divario tra i paesi centrali dell'Europa ed i cosiddetti PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna) dobbiamo analizzare il processo di formazione dell'unione europea e capire in che maniera alcuni paesi siano rimasti indietro rispetto ad altri in termini di sviluppo economico. Il processo che ha portato alla creazione dell'unione europea a livello filosofico e risale al Rinascimento però trova l'inizio del suo compimento a partire dai anni '50 del 900, questo è un decennio particolare infatti si era conclusa da poco la devastante esperienza della seconda guerra mondiale, le popolazioni europee avevano per ben due volte nella prima metà del 900 Fronteggiare dei conflitti devastanti e quindi l'economia ne era profondamente segnata e di pari passo la popolazione era costretta a grandi sacrifici e condizioni di vita precarie dettate dalla instabilità politica e dalla necessità di fronteggiare continuamente guerre portatrici di distruzione e miseria sia dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale. Gli Stati europei dunque sentirono la

impellente bisogno di creare una stabile cooperazione politica ed economica che facesse da garante per un periodo di pace e sviluppo generale, così iniziò a prendere forma quella che sarà l'odierna Unione europea. Il primo passo lungo il cammino tortuoso che porterà alla nascita dell'unione europea, fu la creazione nel 1951 della comunità europea del carbone dell'acciaio (CECA), questa organizzazione aveva l'obiettivo di creare un mercato unico per queste risorse energetiche basilari affinché proliferassero gli scambi tra le nazioni aderenti attraverso un abbattimento delle barriere doganali, i paesi che aderirono questo mercato unico furono Belgio, Francia, Germania occidentale, Lussemburgo, Italia, e Paesi Bassi. Possiamo notare come inizia a prender forma una sorta di processo federale europeo che attraverso ulteriori passaggi porterà la creazione dell'unione europea. Di qui a pochi anni dopo nel 1957 vennero istituiti altri due enti sovranazionali: la comunità europea dell'energia atomica (CEEA) e la comunità economica europea (CEE). La CEEA aveva come obiettivo quello di coordinare gli sviluppi nell'ambito della ricerca nucleare così da garantire ad ogni paese un minore costo a livello di ricerca con maggiori risultati attraverso l'unione dei mezzi tra i vari paesi. La CEE, invece, possiamo definirla come la vera e propria nascita di un'unione economica a tutto tondo tra i vari paesi membri della CECA; l'accordo fu sancito nel 1957 a Roma con esso veniva dunque ufficialmente creato un mercato europeo comune (MEC), caratterizzato dal progressivo abbassamento delle barriere doganali tra gli Stati membri e dal coordinamento tra di essi per quanto concerne le politiche agricole e industriali. nel gruppo dei paesi che sottoscrissero l'accordo si può notare una grande assenza quella della Gran Bretagna, essa infatti era preoccupata per le limitazioni, previste dal trattato di Roma, alla sovranità economica nazionale. Possiamo notare come storicamente la Gran Bretagna avesse dei dubbi circa i reali benefici che poteva trarre da una collaborazione profonda con i paesi europei. Queste perplessità, infatti, non hanno abbandonato, nel corso degli anni, il sentimento di buona parte della popolazione, culminando con la recente fuoriuscita dall'unione europea della Gran Bretagna, la cosiddetta Brexit che in seguito avremo modo di approfondire. Dopo gli accordi di cui abbiamo parlato il passo ulteriore da compiere, dopo aver ha battuto le distanze a livello economico, era quello di creare un ente che garantisse stabilità, cooperazione ed una rotta comune anche a livello politico: l'Unione europea

rappresenta il risultato raggiunto partendo da questa volontà comune. L'unione europea nasce ufficialmente il 7 Febbraio 1992 ha seguito della firma del trattato di Maastricht da parte di 12 nazioni (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna), fino ad arrivare ad oggi in cui essa conta 28 stati membri, essendoci via via aggiunti altri 16 paesi (in ordine di ingresso: Austria, Svezia, Finlandia, Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovenia, Romania, Bulgaria e Croazia). Il trattato di Maastricht è dunque l'atto ufficiale della nascita dell'unione europea. Questo documento stilato dai 12 paesi fondatori definisce i requisiti necessari per entrare a far parte dell'unione, inoltre esso è stato redatto seguendo l'idea dei 'tre pilastri' voluta dall'allora presidente di turno della commissione europea Jacques Santer. I tre pilastri sono l'economia comune, garantita direttamente dal mercato unico, una politica estera che vada oltre alle singole visioni nazionali e che sia comunitaria ed, infine, una collaborazione sovranazionale per quanto riguarda la giustizia e la lotta alla criminalità.

Il trattato di Maastricht, infatti, comprendeva importanti disposizioni in materia di integrazione politica, finalizzate a favorire una maggiore cooperazione tra i membri dell'Unione nei settori della politica estera, della sicurezza comune e della giustizia. I pilastri della struttura istituzionale dell'Unione europea erano indicati nel Parlamento, nel Consiglio (incaricato di favorire lo sviluppo politico), nella Commissione e nella Corte di giustizia.

2.2 Questione dei cambi con l'introduzione della moneta unica, inizia decrescita Italia

L'introduzione della moneta unica, i benefici o gli svantaggi che da essa deriveranno sia per i singoli paesi che per l'Unione, sono la diretta conseguenza dell'esponente crescita del progetto di unificazione dell'economia europea. Possiamo notare come alla fine del XX secolo i progressi dell'integrazione europea favorirono l'ascesa dell'Europa occidentale nel novero delle grandi potenze economiche mondiali. Dall'epoca della sua fondazione, un passaggio determinante per lo sviluppo della CEE si verificò nel 1979 con la nascita del Sistema monetario europeo (SME), che adottò l'ECU, acronimo di European Currency Unit (unità di conto europea) come moneta comunitaria; L'ECU non è altro che un'unità di conto per la redazione del budget interno della Comunità europea, il suo valore era dato dalla media ponderata delle valute che la componevano, ognuna di esse poi relazionata all'importanza economica del Paese corrispondente. Lo SME, entrato in vigore il 13 marzo 1979 tra i paesi membri dell'allora Comunità europea, era finalizzato a creare una zona di stabilità monetaria per contrastare la crescita diffusa dell'inflazione, attraverso il mantenimento della parità di cambio tra le varie monete. L'accordo consentiva la possibilità di un'oscillazione dei cambi che, a seconda dei paesi, poteva variare tra il 2,25 e il 6 per cento. In seguito alla tempesta valutaria, che nel 1992 spinse Italia e Gran Bretagna ad abbandonare lo SME, il margine di oscillazione consentita nei tassi di cambio venne innalzata al 15 per cento. Il Sistema monetario europeo è stato in seguito abbandonato nel 1998 in seguito all'entrata in vigore dell'euro. Il processo di unificazione economica registrò una nuova accelerazione nel corso degli anni Ottanta, di pari passo con il progressivo allargamento della CEE. Nel 1986, con l'Atto unico europeo, venne fissata la fine del 1992 come scadenza per l'entrata in vigore di un vero e proprio mercato unico, in cui tutte le frontiere sarebbero dovute effettivamente cadere. Seguì una fase di intenso lavoro tra i paesi membri della comunità per stabilire i parametri economici (tasso d'inflazione, rapporto tra deficit di bilancio e prodotto interno lordo, livello del debito pubblico) vincolanti per tutti gli Stati membri interessati a entrare nel mercato unico, in cui avrebbe avuto corso una moneta unica. Tali parametri furono fissati nel trattato di Maastricht che, firmato il 7 febbraio 1992, nel

sancire la nascita dell'Unione europea (UE) impegnava ogni paese al raggiungimento degli obiettivi concordati. I parametri di Maastricht imponevano pesanti sacrifici agli Stati membri, specie per quelli economicamente e finanziariamente più deboli, prevedendo tra l'altro cospicue decurtazioni allo Stato sociale. In questo campo, però, tutti i governi mostrarono una grande cautela. Lo Stato sociale, infatti, era ciò che contraddistingueva il modello di sviluppo capitalistico dell'Europa rispetto a quello degli Stati Uniti. La presenza di un'elevata disoccupazione in molti Stati europei rendeva ancora più difficile effettuare tagli che avrebbero potuto accrescere le tensioni sociali. Il primo gennaio 1993, con la nascita ufficiale dell'Unione europea (UE) e di un mercato unificato entrarono in vigore le norme per la libera circolazione dei capitali e delle merci. Nel marzo 1995 vennero attuati gli accordi di Schengen (firmati dieci anni prima), che stabilivano l'abolizione dei controlli alle frontiere per le persone fisiche. Intanto, mentre la UE si allargava grazie a nuovi ingressi, il processo di avvicinamento tra le economie dei paesi europei procedeva rapidamente, superando o aggirando gli ostacoli. Si decise, infatti, che alcuni parametri avrebbero potuto non essere rispettati nell'immediato, permettendo in tal modo l'ingresso nella moneta unica, l'euro, anche a paesi come il Belgio e l'Italia, il cui rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo era largamente superiore ai parametri di Maastricht. L'euro entrò in vigore nel 1999 e il primo gennaio 2002 sostituì buona parte delle monete nazionali. Fu una tappa molto importante sulla strada dell'unificazione europea, ma le sfide da affrontare erano ancora molte. Innanzitutto restavano fuori dalla zona dell'euro, pur facendo parte della UE, importanti paesi come la Gran Bretagna, la Danimarca e la Svezia. Ogni Stato membro, inoltre, continuava ad avere un proprio bilancio, mentre le risorse comuni a disposizione della UE restavano limitate. Sensibile, infine, rimaneva il ritardo nello sviluppo del processo di integrazione politica rispetto a quella economica; l'Unione sembrava, dunque, troppo acerba per il grande passo della moneta unica, infatti quest'ultima invece di favorire il processo di integrazione politica lo ha ostacolato.

2.2.1 L'Italia all'interno del processo di ingresso nell'Euro

Nel periodo che va dal 1993 al 1998 la Banca d'Italia e il governo cercarono di realizzare i parametri di Maastricht riguardanti il debito pubblico, il disavanzo pubblico e il tasso di inflazione²⁶. Il disavanzo pubblico venne contenuto entro il 3%, anche grazie alle privatizzazioni che rafforzarono lo Stato. Tuttavia, non ci furono esiti importanti quanto al freno del debito pubblico. Inoltre, Banca d'Italia propose di attuare il regime monetario dell'*inflation targeting*, in cui l'obiettivo finale è espresso in termini di tasso d'inflazione. La Banca Centrale è indipendente ma, allo stesso tempo, responsabile qualora l'obiettivo non venga perseguito.²⁷ Lo scopo della Banca d'Italia fu quello di portare a zero il differenziale d'inflazione con i Paesi dell'Unione Europea. Era la prima volta in tanti anni che la Banca Centrale si impegnava in modo così determinato a ridurre l'inflazione.²⁸ La strategia diede esiti soddisfacenti.

Da queste politiche fiscali, conseguirono effetti positivi anche nella finanza pubblica. Infatti, la spesa pubblica diminuì del 5% del PIL, le entrate fiscali vennero incrementate del 3,5% e il disavanzo pubblico diminuì del 10%. A dare un contributo alla decrescita monetaria furono anche le nuove tecnologie che comportarono una maggiore circolazione della moneta. I tassi d'interesse nominale diminuirono, ma aumentarono quelli reali.

La svalutazione della lira fu più evidente e ciò comportò un aumento delle esportazioni nette. Infine va detto che la crescita reale negli anni '90 diminuì rispetto agli anni del Sistema monetario europeo.

Questo si verificò perché l'aumento del tasso d'interesse reale disincentivò gli investimenti e, conseguentemente, l'aumento del reddito. La variazione annuale dell'aggregato monetario M2 passò da +9% nel 1991 a +7% nel 1993, a +3% nel 1995, a -5% nel 1997 e a -1% nel 1998.

In contemporanea alle strette monetarie, si eseguì una diminuzione dei coefficienti di

²⁶ F. Gallo, B. Hanny, *Fifteen into one? The European Union and its member states, Italy: progress behind complexity*, Manchester University Press, Manchester, 2003, pp. 271 ss.

²⁷ G. Di Giorgio, *Economia e politica monetaria*, CEDAM, Padova, 2013, pp. 103 ss.

²⁸ M. Bassetto, *Fiscal policy and price stability: the case of Italy, 1992-98*, Chicago Fed Letter, No. 233, Chicago, dicembre 2006.

riserva che contribuirono infatti a un aumento di moneta del 4,5% nel 1994 e del 6,5% nel 1995. Per controbilanciare gli aumenti degli stock monetari, ottenuti dall'abbassamento delle aliquote della riserva obbligatoria, si adottarono politiche monetarie restrittive che produssero di conseguenza una diminuzione degli aggregati monetari in circolo. Andando in questa direzione nel 1998 venne nuovamente diminuito il coefficiente di riserva partendo dal 9% fino ad arrivare a livello previsto d'ingresso dell'unione monetaria europea che era pari a 2,5%. Tutto ciò portò ad un aumento esponenziale della quantità in circolo di moneta con un incremento pari al 19%, questo dato è stato però sovvertito da tutte le altre politiche economiche restrittive, di cui accennato in precedenza, attuate in quel periodo portando così il computo finale dell'incremento della circolazione di moneta al dato del -1%; questo rovesciamento di fronte può farci comprendere quanto grande forse la portata di tali politiche restrittive e quanto ciò abbia, in qualche modo, paralizzato l'economia del tempo, infatti, il tasso di crescita dell'Italia diminuì in questi anni raggiungendo finanche percentuali negative come quella del -2,8% nel 1993. Un'altra trovata dello Stato italiano per raccogliere i fondi fu quella delle privatizzazioni di aziende che offrivano servizi, fino ad allora controllate dallo stato, questo si dimostrò essere un'arma a doppio taglio in quanto non portò i risultati sperati per le casse dello Stato e fece, sì aumentare i profitti sotto la gestione dei privati, ma l'altra faccia della medaglia mostra come i costi delle tariffe sui principali servizi che offrivano le aziende privatizzate come acqua, energia, autostrade gravarono sulle tasche dei cittadini molto più di quando le suddette imprese erano nelle mani statali. Un dato empirico che evidenzia le difficoltà dell'economia reale in quel periodo è il calo delle esportazioni rispetto agli altri paesi europei, ciò pose in una situazione di difficoltà dal punto di vista economico soprattutto la grande industria, piuttosto che le piccole imprese, poiché essa aveva come punto di forza proprio l'esportazione.

Tutti questi sforzi, benché ingenti, portarono ai risultati sperati, infatti l'Italia riuscì a raggiungere l'obiettivo di rispettare tutti i parametri necessari per l'ingresso nella moneta unica (eccezion fatta per il rapporto tra debito pubblico e PIL a che non scese sotto la soglia indicata del 60%, su cui la commissione sorvolò) e, cosa più importante, l'Italia acquistò grande fiducia sui mercati esteri da parte degli investitori mostrandosi,

attraverso queste manovre e il rispetto di questi parametri, molto solida agli occhi degli investitori comunitari ed esteri . Riassumendo possiamo asserire che la strada che ha portato all'ingresso nell'euro fu, per l'Italia, un cammino tortuoso; infatti come abbiamo visto l'adozione di politiche fiscali e monetarie restrittive portò ad una stagnazione dell'economia reale e nonostante l'Italia fu giudicata idonea ad entrare nell'Euro, questo percorso gravò in termini occupazionali e di riflesso sul PIL. In conclusione, l'Italia dopo Maastricht acquistò sicuramente una disciplina più solida, ma a pagare il prezzo di queste politiche per aumentare la stabilità economica, valutaria e finanziaria dello Stato, furono i cittadini, infatti, diminuì il tasso di crescita reale e quindi vi furono scarsi aumenti del reddito aggregato rispetto al passato. L'euro apparve per la prima volta sui mercati finanziari nel 1999, mentre a livello monetario la circolazione ebbe inizio il 1° gennaio del 2002 nei 12 paesi che per primi adottarono la nuova valuta. In Italia, l'euro prese il posto della lira e il tasso di cambio con quest'ultima fu esattamente un euro per 1936,27 lire. Il tasso di cambio venne fissato in base al valore, come visto in precedenza, delle valute stabilite dall'andamento del mercato alla fine dell'anno 1998 quando un ECU venne fatto valere 1 euro. Con l'entrata in vigore ufficiale dell'euro la situazione non subì grandi cambiamenti rispetto alla situazione di sacrificio e bassi livelli di crescita a cui l'Italia aveva dovuto abituarsi e rassegnarsi negli anni '90 per rispettare i parametri di Maastricht. L'inflazione era molto bassa per via ed è l'annullamento della componente tesoro della base monetaria e per i criteri contrassegnati da Maastricht e dal patto di stabilità e crescita. Possiamo vedere come quanto detto si rifletta nel dato della crescita reale che, eccezion fatta per il 2006 in cui ci fu un tasso di crescita dell'1,87% , si attestò sempre su livelli molto bassi. La ripresa del 2006 venne però immediatamente soffocata nel 2008 dalla crisi finanziaria dei 'mutui sub prime' data dallo scoppio della bolla immobiliare, tutt'ora la più grande della storia moderna, e dalla conseguente crisi dei debiti sovrani che travolse i paesi più in difficoltà dell'Unione.

2.3 La crisi del debito sovrano, analisi tramite l'esempio della situazione Italiana

Come accennato nel precedente paragrafo, nel 2008, è scoppiata quella che è stata definita la crisi più grande di tutti i tempi, devastante per l'economia ed equiparabile in termini percentuale e non assoluti solo a quella del '29. La crisi ha sconvolto gli apparati economici di gran parte dei paesi industrializzati, ed ha colpito di netto anche l'Italia, temendo finanche l'insolvenza di quest'ultima. Tutto è cominciato nel 2007 quando negli Stati Uniti ci fu la crisi dei mutui subprime. Questa crisi è scaturita dal fatto che le banche per aumentare i propri introiti iniziarono a concedere prestiti anche ad individui che avevano scarsi meriti creditizi e poche garanzie da offrire a supporto del mutuo, spesso a questi individui che oltre a non avere adeguate garanzie non avevano adeguati standard creditizi venivano concessi prestiti per acquisto di immobili ponendo a garanzia del prestito l'immobile stesso e null'altro. Perché le banche si esponevano un tale rischio? La risposta a questo quesito è da ricercarsi all'interno di dinamiche finanziarie complesse, infatti le banche dopo aver incassato le varie commissioni di accensione del mutuo cartolarizzavano i mutui con strumenti finanziari complessi come i CDO (collateralized debt obligations) che scambiavano sui mercati. Questa operazione permetteva che le banche dividessero il rischio sui mercati con altri istituti di credito o altri investitori quindi la cosa che interessava non era tanto quella di concedere prestiti a persone che avrebbero potuto in futuro ripagarli, ma semplicemente cercarono di guadagnare accendendo quanti più mutui possibili per poi liberarsi dal rischio di quest'ultimi; sembrava tutto così facile finché questo sistema speculativo puramente finanziario ha dovuto scontrarsi con la realtà, infatti il sistema si fondava sulla costante crescita del valore immobiliare portata dalla continua domanda incentivata dalla facilità di accesso al credito, però nel momento in cui molte persone e molti prenditori di fondi iniziarono ad essere insolventi il mercato fu inondato da una grande quantità di immobili e, per leggi più elementari di domanda e offerta, il costo degli immobili invece di continuare a crescere, con molta offerta e poca domanda, precipitò e il sistema andò al collasso. La bolla era scoppiata. L'intero sistema precipitò poiché le banche erano in possesso di attività reali che non rispecchiavano più il valore stimato al momento dei

prestiti e anche tutti gli strumenti finanziari di cui facevano uso persero radicalmente valore poiché, anche se molto elaborati, erano pur sempre fondati in prima istanza sugli immobili. La crisi ben presto contagiò oltre che le banche, le imprese, le società di gestione del risparmio e fondi pensione che avevano nel loro portafoglio queste attività, Che a loro volta crearono gravi difficoltà nell'intero sistema economico portando in uno stato di profonda crisi anche le imprese e cittadini che non lo avevano a che fare con queste operazioni speculative e di riflesso anche gli apparati macro economici statali subirono ingenti perdite e sprofondarono in uno stato di crisi. Come abbiamo visto le crisi dei subprime è iniziata prima del 2008, però si intuì realmente la tragedia finanziaria economica a cui stava andando incontro il 15 settembre 2008, quando la banca d'investimento Lehman Brothers, uno dei maggiori colossi finanziari statunitensi, annunciò fallimento; di qui in poi, la crisi ha assunto una portata mondiale dato che questo colosso finanziario aveva letteralmente affari in gran parte del mondo²⁹. Come un'onda irrefrenabile le crisi arrivò anche in Europa, ma in un primo momento non colpì pesantemente l'Italia dato che non era tra i paesi più attivi verso questo tipo di speculazioni finanziarie immobiliari a differenza di altri paesi europei come per esempio l'Inghilterra con istituti come la Barclays, HSBC e Royal Bank of Scotland, o la Svizzera con l'UBS e Credit Suisse, o la Francia con Société Générale e BNP Paribas, ed ovviamente la Germania con Deutsche Bank, la banca d'affari più grande dell'Eurozona. Gli ultimi secoli di storia, soprattutto il XX e del XXI ci insegnano, che nessun paese è un'entità a sé ed è tutto interconnesso partendo proprio dall'economia e dallo scambio di merci; L'Italia dunque fu colpita in maniera indiretta dato che i paesi che erano stati maggiormente colpiti dalla crisi erano anche approdi sicuri e redditizi per l'export italiano. Così appena la crisi si spostò dall'economia finanziarie all'economia reale le importazioni italiane verso questi paesi vennero duramente messe alla prova facendo registrare ingenti diminuzioni e facendo precipitare le esportazioni nette e di conseguenza il PIL, che diminuì nel 2008 dello 0,9%³⁰, e nel 2009 del 5,2%.³¹In questo modo si ebbe una diminuzione del reddito

²⁹ G. Di Giorgio, *Economia e politica monetaria*, p. 210, Cit. p. 42

³⁰ Il Corriere della sera, *Economia*, "Istat: Pil 2008 in calo dello 0,9%", 13 febbraio 2009

³¹ Il Sole 24 ore, *Economia e lavoro*, "Pil italiano nel 2009 giù del 5%, Il deficit sale al 5,3 per cento", 1 marzo 2010

anche in Italia. Nel 2010, la crisi subì una battuta d'arresto e sembrava quasi essere terminata, infatti si registrò un aumento del PIL dell'1,5%³², Ma tutto ciò non era altro che un'illusione e una falsa speranza, infatti l'Italia faticava molto a recuperare le quote di mercato perse nel corso della crisi e ciò fu il preludio di quello che successe di lì a poco. L'Italia all'alba del secondo decennio del XXI secolo iniziò a pagare le conseguenze del suo elevatissimo debito pubblico che era stato incrementato ulteriormente dalla crisi, poiché, lo Stato, anche se in maniera molto meno onerosa rispetto ad altri paesi, salvò diversi istituti finanziari scossi fortemente dalla crisi e soprattutto i tassi di crescita erano inferiori ai tassi di interesse da pagare sul debito, tutto ciò scoraggiava fortemente gli investitori. Di qui s'innescò un meccanismo perverso per cui lo stato italiano iniziò ad avere difficoltà a reperire dei fondi sui mercati dei capitali e di riflesso il tasso di interesse sui titoli di Stato aumentò ulteriormente portando così ad un acuirsi dei problemi dell'Italia e del suo debito pubblico. Essendo l'Italia, come evidenziato in precedenza, un atomo all'interno di una più complessa molecola, dovette fare i conti anche con l'indicatore dello spread (differenziale di rendimento con i Bund tedeschi rispetto agli omologhi titoli italiani, i BTP); tale indicatore rifletteva la differenza di fiducia che i mercati riponevano nel sistema Germania piuttosto che in quello Italia ed ancora una volta si instaurò una dinamica complessa, che foriera gravi problemi all'Italia, poiché più lo spread aumentava più lo stato italiano perdeva di credibilità nei confronti di investitori esteri che riflettevano i loro dubbi, circa la possibilità di insolvenza dello Stato italiano, all'interno delle loro azioni sul mercato finanziario obbligando così l'Italia a pagare profumatamente, con tassi di interesse altissimi, la propria richiesta di fondi.

Nel 2011 la situazione italiana precipitò contemporaneamente a quella di Grecia, Portogallo e Spagna, lo spread tra i titoli di stato decennali italiani, i Btp, e i Bund tedeschi, ebbe una crescita esponenziale fino ad arrivare a livello di 500 punti base, sebbene lontanissimo dai livelli che toccò lo spread dei corrispettivi titoli di stato ellenici, i Ggb, con i Bund tedeschi che arrivò a l'incredibile cifra di 3000 punti base nel 2012.

³² Il Sole 24 ore, Economia e lavoro, "Pil 2010 oltre le attese a +1,3%", 2 marzo 2011

Questo non fece altro che peggiorare la situazione italiana agli occhi degli investitori, infatti, le agenzie di rating si affrettarono a declassare il debito pubblico italiano, i tassi di interesse così elevati misero in ginocchio l'economia reale italiana, poiché molte banche italiane avevano i titoli di Stato come quota principale nei loro asset e quando i tassi di rendimento, per tutti i fattori finora annoverati, crebbero in maniera vertiginosa il valore dei loro asset diminuì nella maniera inversamente proporzionale alla crescita dei tassi e ciò diminuì per l'appunto il valore dell'attivo delle banche stesse. La diretta conseguenza di questo fenomeno fu una profonda crisi del settore bancario poiché la maggior parte delle banche si ritrovò ad essere sottocapitalizzata e con un rischio di insolvenza elevatissimo. Tutto ciò si ripercosse sull'economia reale attraverso il fenomeno del credit crunch, infatti, data la situazione, gli intermediari non riuscirono più a concedere prestiti a tassi contenuti portando ad una stretta creditizia e ad l'impossibilità di accesso al credito da parte di famiglie ed aziende portando così ad uno shock dell'economia reale italiana destinato a perdere, di lì a poco, parte delle imprese, soprattutto quelle medio piccole, che costituivano e costituiscono le fondamenta dell'economia italiana. Per fare un esempio recente, nel 2018 le PMI in Italia erano 148.531. Di queste, 123.495 sono piccole imprese e 25.036 sono medie aziende. Le PMI rappresentano il 24% delle imprese che hanno depositato un bilancio valido e occupano oltre 4 milioni di addetti, di cui 2,2 milioni lavorano in aziende piccole e 1,9 milioni in aziende di medie dimensioni. Queste 148 mila PMI hanno prodotto un giro d'affari di 886 miliardi di euro e un valore aggiunto di 212 miliardi (pari al 12,6% del Pil). Rispetto al complesso delle società non finanziarie, pesano per il 38% in termini di fatturato e per il 40% in termini di valore aggiunto.³³ Per vedere l'alba di un nuovo giorno sui mercati finanziari l'Italia dovette attendere il 2012, anno in cui la situazione iniziò migliorare. I motivi della ripresa furono due: il primo che l'allora premier Silvio Berlusconi, per le pressioni dei mercati finanziari e di altri leaders europei, si dimise lasciando il posto a Mario Monti il quale con un governo di tecnici prese decisioni molto forti ed impopolari per risanare i conti pubblici che diedero nuova linfa vitale all'Italia sui mercati; il

³³ Rapporto Cerved PMI, 2018.

secondo motivo fu che la BCE (banca centrale europea), Diretta dall'italiano Mario Draghi, iniziò tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 una long term refinancing operation (LTRO) che diede un ulteriore slancio all'Italia. Questo finanziamento prevedeva da parte della BCE mille miliardi di euro da fornire alle banche dell'Eurosistema, con un tasso d'interesse agevolato fissato all'1%.³⁴ In ultima istanza dobbiamo evidenziare come questo voler riconquistare la fiducia sui mercati costò caro all'Italia di Monti, le cui politiche restrittive causarono un tasso di crescita negativo nel 2012, infatti il PIL reale diminuì del 2,4%.³⁵ Dal 2012 in poi comunque la situazione di fiducia dei mercati nei confronti dell'Italia è via via migliorata fino ad arrivare ad uno spread, che dai 500 punti base toccati nel 2011, oggi, nel Luglio 2020, si aggira tra i 181,5 e i 150,2 punti base.³⁶

³⁴ G. Di Giorgio, *Economia e politica monetaria*, p. 114, Cit. p. 42

³⁵ F. Gerosa, *Milano Finanza*, "Foto Istat dell'Italia 2012: pil -2,4%, consumi -3,9%, investimenti -8%, tasse al 44%", 1 marzo 2013

³⁶ *Il Sole 24 Ore*, Spread BTP Italia-BUND 10 Anni, Luglio 2020

Capitolo 3 L'uropeizzazione della questione meridionale

Dopo aver approfondito all'interno di questo percorso la questione meridionale italiana ed aver introdotto la crisi del 2008, derivata dai mutui subprime, e la conseguente crisi del debito sovrano in questo capitolo cercheremo di introdurre il concetto di 'uropeizzazione della questione meridionale' andando ad analizzare, attraverso l'uso degli indicatori macroeconomici nel periodo acuto della crisi che dal 2008 si è protratto fino al 2014, quelle che sono le economie dei paesi periferici dell'unione europea, quelli che hanno più sofferto negli ultimi anni, i cosiddetti 'PIIGS'. Infine analizzeremo parte del tessuto economico del leader europeo, la Germania. tutto ciò ci aiuterà a comprendere le dinamiche economiche che ci portano ad ipotizzare una questione meridionale all'interno del macrosistema Europa. Ma chi sono questi Piigs? in inglese il termine Pigi significa maiali ma in questo caso è l'acronimo delle seguenti nazioni dell'unione: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna. Spesso quest'acronimo viene utilizzato con una doppia accezione(sia come acronimo che, giocando con l'ordine delle iniziali degli stati, come termine dispregiativo 'pigs' che tradotto dall'inglese vuol dire 'maiali'), all'interno del mondo della finanza internazionale, in maniera denigratoria, proprio per indicare i paesi sopracitati poiché essi sono quelli con il più alto debito pubblico dell'eurozona, un forte deficit nei conti con l'estero, scarsa competitività sui mercati, l'insieme di questi fattori porta sfiducia negli investitori poiché credono che questi siano i paesi con la più alta probabilità di default dell'eurozona. Per comprendere fino in fondo la questione dopo aver osservato sotto la lente d'ingrandimento questi paesi nel periodo acuto della crisi che va dal 2008 al 2014, analizzeremo l'andamento degli spread dei loro titoli decennali rispetto ai Bund tedeschi.

3.1 La periferia d'Europa, nascita dei Piigs e crisi del debito sovrano



Figura 1: Configurazione Paesi Piigs-fonte www.futuro-europa.it

Piigs è il termine utilizzato in ambito giornalistico e non solo per indicare i paesi europei che per diversi motivi risultano essere i meno affidabili sui mercati. Grande debito pubblico, bassi livelli di crescita, rischio di default, compongono il quadro che porta questi paesi ad avere poca fiducia sui mercati. In prima istanza l'acronimo presentava una sola i, pigs (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna), la seconda i dell'Irlanda venne aggiunta in un secondo momento, poiché essa venne accomunata al gruppo soltanto a partire dal 2007. Questo termine, riproposto dall'Economist nel 2008, trova le sue radici negli anni '90 proprio per indicare la parte dell'Europa mediterranea che a differenza dei paesi del centro-nord (Francia, Germania, Gran Bretagna) aveva una crescita instabile e che presentava bilanci più preoccupanti. I paesi mediterranei, infatti, presentavano già prima della crisi del 2008 problemi di crescita portati da un'elevata spesa pubblica e da un ristretto raggio di esportazioni che puntava troppo sul mercato USA, piuttosto che su quello dei paesi emergenti come la Cina o i paesi dell'est Europa lasciando così spazio a paesi come la Germania e la Francia di conquistare questi mercati e di radicarsi in essi acquisendo un vantaggio competitivo che è tuttora evidente. I Piigs, oltre che da questi problemi, sono accomunati dalla non osservanza dei parametri di rapporto del 60% debito/pil e del 3% deficit/pil previsti, come visto in precedenza, dal trattato

di Maastricht del 1992. La mancata osservanza di questi parametri, nati per tenere sotto controllo il crescere del debito pubblico, fu il preludio di quella che sarebbe stata una costante negli anni a venire e soprattutto dopo il 2008, cioè la difficoltà di reperire fondi sul mercato. Come più volte accennato, un debito elevato è difficile da finanziare poiché più rischioso agli occhi degli investitori rispetto ai titoli più sicuri, come ad esempio quelli tedeschi. Questo non è l'unico motivo per cui è utile limitare il ricorso al debito sovrano, infatti, il continuo rifinanziamento attraverso l'uso di risorse pubbliche sottrae fondi a investimenti privati che sono la linfa vitale per la crescita dell'economia reale.

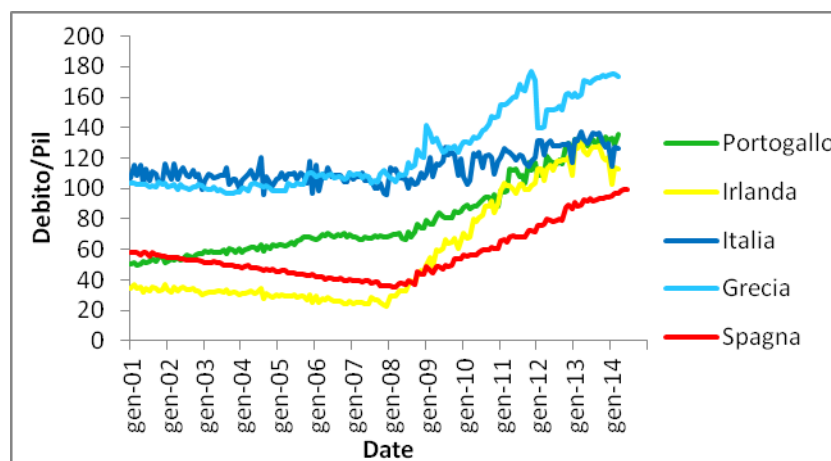


Figura 2: Debito/Pil Paesi Piigs 2001/2014-fonte rielaborazione dati Eurostat

La figura 2, ci mostra chiaramente, attraverso l'andamento del debito rispetto al PIL dei Piigs, il concetto che esprimevamo in precedenza, cioè che tutti i paesi hanno superato la soglia del 60% prevista dal trattato dell'UEM (unione economica e monetaria), soprattutto paesi come l'Italia e la Grecia che presentavano livelli altissimi di debito pubblico già da prima della crisi del 2008. Si può asserire dunque, che la crisi mondiale del 2008 ha scoperto il vaso di Pandora per questi stati che già da prima non godevano di grossa salute dal punto di vista dei conti interni. La Grecia, vista dal suo ingresso sempre come fanalino di coda dell'UE, iniziò ad indebitarsi sempre di più per nascondere gli ammanchi

che perlopiù erano scaturiti dalla riduzione delle imposte sulle società e sui redditi maggiori, ma anche facendo delle scelte discutibili come quella di organizzare, in barba alla grave situazione debitoria del paese, le olimpiadi del 2004, così quando la crisi americana travolse l'Europa la fiducia dei mercati nei confronti degli ellenici peggiorò ulteriormente; il rating della Grecia venne declassato da A- a BBB+, e si instaurò un circolo vizioso, già discusso all'interno dell'analisi della crisi del debito sovrano nel precedente capitolo, che portava a un tilt del sistema di accesso al credito per gli ellenici: più i mercati perdevano fiducia nella Grecia, più essa era costretta ad alzare il tasso di rendimento dei propri titoli, più il governo si indebitava, più le probabilità di default crescevano arrivando a toccare picchi del 176% del debito rispetto al PIL nel novembre del 2011 (quasi il triplo dei parametri di Maastricht!).

Per gli altri tre paesi facenti parte dei Piigs, Portogallo, Spagna e in maggior luogo per l'Irlanda, è stato lo tsunami economico scaturito dalla crisi del 2008 a spiazzare le economie e conseguentemente il loro debito pubblico. Prima del 2008 il debito pubblico di questi paesi non destava grandi preoccupazioni, infatti questi erano paesi apparentemente solidi ed erano, soprattutto la Spagna, ai vertici dell'economia europea per quanto riguarda settori come quello turistico o edile.

I Piigs sono stati i paesi che peggio e più lentamente sono riusciti a porre rimedio alla crisi, ma non sono stati gli unici a subirla e a inficiare sugli indicatori economici europei. Come si evince dal rapporto annuale del 2014 dell'ISTAT, nel periodo di tempo che va dal 2007 al 2009 il rapporto debito/PIL è aumentato nel complesso di oltre 13 punti percentuali partendo dal livello iniziale del 66,2% del 2007 per poi arrivare all'80% nel 2009, portando così gli indicatori a livelli mai raggiunti in precedenza. Inoltre, volgendo lo sguardo all'indicatore che evidenzia il rapporto tra il deficit e il PIL anch'esso è passato dallo 0,7% al 6,4% nello stesso periodo.(2007-2009).³⁷ Come accennato ad inizio paragrafo a questa preoccupante dinamica hanno partecipato anche paesi dell'Ue con economie molto più solide dei PIGS: possiamo vedere come la Francia sia passata da un rapporto deficit/Pil del

³⁷ Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), www.istat.it Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Uem- Anni 2007-2013 - fonte Rapporto Istat 2014

2,7% del 2007 al 7,5% del 2009 e il Regno Unito dal 2,8% all'11,4% e la Germania da un avanzo dello 0,2% ad un disavanzo del 3,1%; mentre osservando il rapporto debito/Pil possiamo notare come in Francia sia aumentato di 13 punti, nel Regno Unito di 23 punti e in Germania di 9,4 punti percentuali.³⁸ Dopo questa breve analisi, che ci illustra le portate globali della crisi del 2008, possiamo asserire che i Piigs non sono stati i soli a soffrire la crisi ma sono soltanto quelli che ne hanno più risentito.

PAESI	Spese (a)					Entrate (a)					Pressione fiscale					Indebitamento (b)					Debito pubblico				
	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013
Italia	47,6	51,9	50,5	50,6	50,6	46,0	46,5	46,1	47,7	47,7	42,7	43,0	42,6	44,0	43,8	-1,6	-5,5	-4,5	-3,0	-3,0	103,3	116,4	119,3	127,0	132,6
Austria	48,6	52,6	52,8	51,6	51,2	47,6	48,5	48,3	49,1	49,7	43,0	43,9	43,6	44,5	45,2	-0,9	-4,1	-4,5	-2,6	-1,5	60,2	69,2	72,5	74,4	74,5
Belgio	48,2	53,7	52,6	55,1	54,7	48,1	48,1	48,7	51,0	52,0	45,4	45,1	45,5	47,3	48,4	-0,1	-5,6	-3,8	-4,1	-2,6	84,0	96,6	96,6	101,1	101,5
Cipro	41,3	46,2	46,2	45,8	45,8	44,8	40,1	40,9	39,4	40,3	39,9	35,1	35,4	34,5	35,1	3,5	-6,1	-5,3	-6,4	-5,4	58,8	58,5	61,3	86,6	111,7
Estonia	34,0	44,7	40,5	39,5	38,3	36,4	42,8	40,7	39,2	38,1	31,2	35,2	33,8	32,4	32,2	2,4	-2,0	0,2	-0,2	-0,2	3,7	7,1	6,7	9,8	10,0
Finlandia	47,4	56,1	55,8	56,7	58,5	52,7	53,4	53,0	54,5	56,0	42,8	42,7	42,4	44,0	45,5	5,3	-2,5	-2,5	-1,8	-2,1	35,2	43,5	48,8	53,6	57,0
Francia	52,6	56,7	56,6	56,7	57,1	49,9	49,2	49,5	51,8	52,8	45,1	44,2	44,6	47,0	48,0	-2,7	-7,5	-7,0	-4,9	-4,3	64,2	79,2	82,7	90,6	93,5
Germania	43,5	48,3	47,9	44,7	44,7	43,7	45,2	43,7	44,8	44,7	39,7	40,6	39,1	40,2	40,2	0,2	-3,1	-4,2	0,1	0,0	65,2	74,6	82,5	81,0	78,4
Grecia	47,5	54,0	51,4	53,4	58,5	40,7	38,3	40,4	44,4	45,8	34,0	32,6	33,6	36,5	36,1	n.d.	n.d.	-10,9	-8,9	-12,7	107,4	129,7	148,3	157,2	175,1
Irlanda	36,7	48,2	65,5	42,6	42,9	36,9	34,5	34,9	34,5	35,9	32,6	29,5	29,3	30,0	31,5	0,2	-13,7	-30,6	-8,2	-7,2	24,9	64,4	91,2	117,4	123,7
Lettonia	36,0	43,6	43,4	36,5	36,0	35,3	34,5	35,3	35,1	35,1	30,2	27,3	27,2	27,9	27,6	-0,7	-9,2	-8,2	-1,3	-1,0	9,0	36,9	44,5	40,8	38,1
Lussemburgo	36,3	45,2	43,5	43,9	43,5	39,9	44,5	42,8	44,0	43,6	36,3	40,7	39,0	40,3	40,2	3,7	-0,7	-0,8	0,0	0,1	6,7	15,5	19,5	21,7	23,1
Malta	41,8	42,5	41,2	43,1	43,9	39,5	38,8	37,7	39,9	41,1	34,8	34,5	33,0	34,5	35,5	-2,3	-3,7	-3,5	-3,3	-2,8	60,7	66,5	66,0	70,8	73,0
Paesi Bassi	45,3	51,4	51,3	50,4	49,8	45,4	45,8	46,3	46,4	47,3	38,9	38,6	39,3	39,2	39,9	0,2	-5,6	-5,1	-4,1	-2,5	45,3	60,8	63,4	71,3	73,5
Portogallo	44,4	49,8	51,5	47,4	48,7	41,1	39,6	41,6	40,9	43,7	35,6	34,2	34,5	34,6	37,6	-3,1	-10,2	-9,8	-6,4	-4,9	68,4	83,7	94,0	124,1	129,0
Slovacchia	34,2	41,6	39,8	38,2	38,7	32,4	33,5	32,3	33,7	35,9	29,1	28,6	28,0	28,2	30,0	-1,8	-8,0	-7,5	-4,5	-2,8	29,6	35,6	41,0	52,7	55,4
Slovenia	42,3	48,7	49,5	48,4	59,4	42,2	42,3	43,6	44,4	44,7	37,6	37,2	37,8	37,6	37,7	0,0	-6,3	-5,9	-4,0	-14,7	23,1	35,2	38,7	54,4	71,7
Spagna	39,2	46,2	46,3	47,8	44,8	41,1	35,1	36,7	37,2	37,8	38,1	32,3	33,8	34,1	34,6	2,0	-11,1	-9,6	-10,6	-7,1	36,3	54,0	61,7	86,0	93,9
Uem	46,0	51,2	51,0	49,9	49,8	45,3	44,9	44,8	46,2	46,8	41,0	40,3	40,2	41,5	42,0	-0,7	-6,4	-6,2	-3,7	-3,0	66,2	80,0	85,5	90,7	92,6

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (23 aprile 2014)
(a)Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (swaps e forward rate agreements). (b)Secondo la versione Procedura deficit eccessivi.

Figura 3: Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Uem- Anni 2007-2013 - fonte Rapporto Istat 2014

³⁸ Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), www.istat.it Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Uem- Anni 2007-2013 - fonte Rapporto Istat 2014

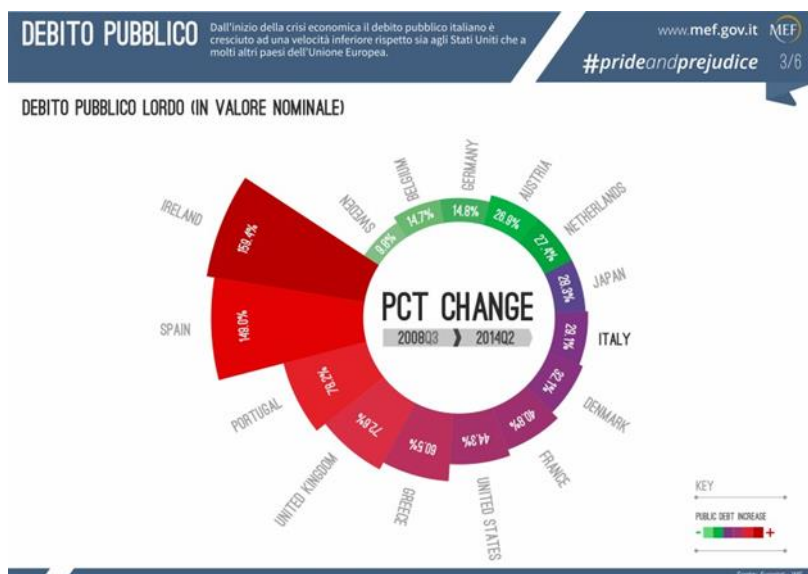
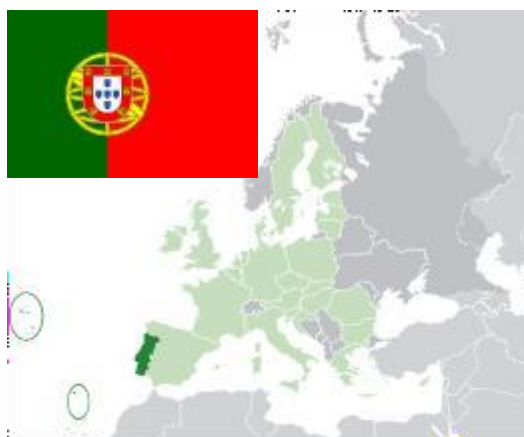


Figura 4: Variazione del debito pubblico 2008-2014- fonte Mef

Il grafico in figura 4 è molto interessante poiché avvalorata dei concetti espressi nei precedenti paragrafi. In questo grafico viene riportata la variazione del debito pubblico dal terzo trimestre del 2008 al secondo trimestre del 2014 e fa riferimento non solo ad i paesi Piigs ma anche a tutte le altre potenze mondiali; possiamo notare come la Grecia e l'Italia, nonostante un elevatissimo debito pubblico pre-crisi, come visto in precedenza, lo hanno aumentato nel periodo della crisi 'soltanto' rispettivamente del 60,5% (Grecia) e del 29,1% (Italia). Critica, invece, è stata la situazione degli altri tre Piigs che lo hanno aumentato in ordine del 78,2 per il Portogallo, del 149% la Spagna arrivando al picco del 159,4% per l'Irlanda. I Piigs però non sono stati gli unici ad accedere abbondantemente al debito pubblico, infatti, troviamo anche la Gran Bretagna con un aumento del 72,6%, gli Stati uniti con un aumento del 44,3% e la Francia del 40,8%. In ultima istanza possiamo notare come i paesi del nord Europa come la Germania (con un aumento del solo 14,8%) o Svezia (9,8%) siano stati quelli che meglio e più prontamente hanno saputo rispondere alla crisi senza peggiorare la situazione debitoria del paese e ricevendo di tutta risposta grande fiducia dai mercati per le loro economie finanziarie e reali.

Adesso scenderemo nel dettaglio analizzando singolarmente, per sommi capi, le caratteristiche dei Piigs, per comprendere meglio perché questi siano stati travolti in pieno dalla crisi e se possano essere teorizzati come il ‘meridione italiano d’Europa’, nello specifico analizzeremo il periodo di crisi che va dal 2008 al 2014.

3.1.1 I Piigs, Il Portogallo



Nome ufficiale: República Portuguesa
Forma di governo: repubblica semipresidenziale
Presidente: Marcelo Rebelo de Sousa
Primo Ministro: António Costa
Ingresso nell’UE: 1 gennaio 1986
Superficie: 92.391 km²
Popolazione: 10,28milioni
(2019)³⁹
ab. Valuta: euro
PIL: 240,7 miliardi USD (2018) ⁴⁰

Il Portogallo, dopo il suo ingresso nell’Unione del 1986, ha iniziato a mandare segnali preoccupanti in seguito alla crisi greca. Si può notare attraverso l’osservazione degli indicatori macroeconomici, a seguito della crisi del 2008, come il Portogallo faccia registrare un debito pubblico rispetto al PIL decisamente oltre il limite prefissato dell’UEM, il quale, per le dinamiche analizzate in precedenza, circa la perdita di fiducia dei mercati e il costo sempre più alto di indebitamento per finanziare la spesa pubblica, è andato aumentando fino ad arrivare al tetto massimo del 132,9% nel 2014, per poi avere dei miglioramenti negli anni successivi. Il Portogallo soffre anche in quello che è un altro

³⁹ Eurostat - Data Explorer

⁴⁰ Banca Mondiale (BM)

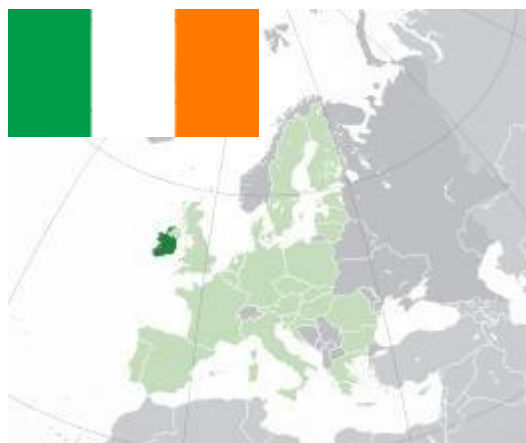
indicatore importante, cioè nel rapporto deficit/PIL. Vi è da dire, però, che il paese, dai dati presi in analisi, sembra in netta ripresa. Si noti come da un disastroso 11% deficit/Pil del 2010, su cui gravavano le forti riduzioni di esportazioni di macchinari, autovetture, prodotti chimici e tessili si è passati a un 4,9% nel 2014. Questo risultato è stato ottenuto grazie a delle misure intraprese dalla Corte costituzionale portoghese al fine di contenere i conti pubblici, esemplare è la riduzione degli stipendi pubblici portata avanti fino al 2015 affiancata dall'aumento delle imposte su reddito e patrimonio.

Il Portogallo, non aveva un'economia abbastanza solida per permettergli di uscire indenne dalla crisi, così ha finito per pagare caro il prezzo di una mancanza di competitività sui mercati esteri, salari troppo alti rispetto al volume di produttività, scarse infrastrutture, istruzione precaria, tutto ciò ha portato ad una perdita sulle entrate da parte del paese e all'impossibilità di affrontare la crisi senza far ricorso ingente al debito pubblico. Il Portogallo, ormai in ginocchio, per scongiurare il rischio di default, arrivò al punto di dover chiedere aiuti di circa 80 miliardi di Euro all'UE nel 2011 così, dopo Grecia e Irlanda, diventò il terzo paese a richiedere aiuti di questa portata all'Unione.

	Debito/Pil	Deficit/Pil	Pil	Disoccupazione
2008	75,6	-3,8	0,97	8,7
2010	100,2	-11,2	1,00	12
2012	129,00	-5,5	0,94	15,8
2014	132,9	-4,9	0,99	13,1

Fonte: Eurostat – Data Explorer

3.1.2 I Piigs, l'Irlanda



Nome ufficiale: Éire

Forma di governo: repubblica parlamentare

Presidente: Michael D. Higgins

Primo Ministro: Micheál Martin

Ingresso nell'UE: 1 gennaio 1973

Superficie: 70.273 km²

Popolazione: 4,904 milioni
(2019)⁴¹ ab. Valuta: euro

PIL: 382,5 miliardi USD (2018)⁴²

L'Irlanda dopo il ventennio d'oro per la sua economia dal 1988 al 2008 è passata da essere la 'tigre celtica', per via della sua rapida crescita economica e del suo rigoglioso sviluppo, a far parte dei Piigs dopo la crisi del 2008. L'Irlanda ha conquistato un posto nei Piigs soprattutto grazie all'aumento vertiginoso del proprio debito pubblico che dal 2008 al 2010 è raddoppiato così da far segnare all'ex 'tigre celtica' un deficit nel 2010 pari al 32,4% del PIL (quasi dieci volte in più del limite del 3% sottoscritto con il trattato di Maastricht!), quando solo quattro anni prima, nel 2006, faceva registrare addirittura un avanzo positivo. La crisi irlandese è partita dall'ambito fiscale e finanziario per poi contaminare, come da prassi, l'intero sistema economico. Tutto è iniziato con lo scoppio di una bolla immobiliare, 'Irish property bubble', simile a quella analizzata in precedenza con la crisi americana. Il mercato delle proprietà immobiliari aveva sempre garantito buoni profitti agli investitori per via del crescere incessante del valore degli immobili irlandesi dai primi anni '90 con il culmine nel 2006. Tutto andava per il verso giusto ma, come ogni altra bolla, era destinata ad esplodere poiché non trovava riscontro effettivo nella realtà ma era guidata da contorte logiche di mercato molto fragili e precarie che scaturiscono soprattutto da percezioni e non da stime reali. Il castello di carta era così destinato a crollare, ciò avvenne con la ventata della crisi finanziaria mondiale; infatti esso nel 2008 subì uno shock

⁴¹ Eurostat - Data Explorer

⁴² Banca Mondiale (BM)

ed i prezzi crollarono vertiginosamente facendo così sprofondare il sistema bancario e l'economia irlandese. Per comprendere al meglio l'entità di questo disastro economico basta sapere che il prezzo degli edifici a Dublino nel 2013 era inferiore del 56% rispetto al picco del 2006, mentre il prezzo degli appartamenti è calato di oltre il 62%.⁴³ Per coprire le ingenti perdite portate da questa crisi e il conseguente calo delle entrate erariali relative alle tasse sulle proprietà immobiliari, il governo ha messo in atto una manovra per intervenire sul debito pubblico, che stava crescendo sempre più, e sul deficit tramite tagli di stipendi e aumenti delle imposte. L'Irlanda prima del 2008 rispettava a pieno i parametri di Maastricht ed infatti, ha sofferto meno degli altri Piigs poiché è riuscita a tenere la propria economia più sotto controllo data la solidità di cui godeva prima della crisi.

In un primo momento, dopo lo scoppio della crisi, le esportazioni crollarono e aumentarono le importazioni così da mandare sempre più in crisi il sistema fino al 2012, anno in cui questa rotta si è capovolta. Grazie all'aumento e delle esportazioni e dei consumi da parte della popolazione, nel 2014 si è registrato un aumento del Pil dell'1,6% rispetto al 2012, facendo così uscire l'Irlanda dalla profonda crisi che ha attraversato. A sostegno di quanto detto finora, l'Irlanda fu la prima, dopo aver ricevuto dall'UE 85 miliardi di Euro⁴⁴, ad abbandonare il pacchetto di salvataggio europeo e con esso, parzialmente, anche i Piigs.

	Debito/Pil	Deficit/Pil	Pil	Disoccupazione
2008	42,40	-7	1,05	6,4
2010	86,00	-32,4	1,03	13,9
2012	119,90	-8	1,02	14,7
2014	104,40	-4,8	1,18	12

Fonte: Eurostat – Data Explorer

⁴³ Residential Property Price Index, An Phríomh-Oifig Staidrimh/Central Statistics Office.

⁴⁴ <https://www.ilgiornale.it/news/ue-piano-salva-irlanda-prestito-85-miliardi-35-destinati.html>

3.1.3 I Piigs, l'Italia



Nome ufficiale: Repubblica italiana

Forma di governo: repubblica parlamentare

Presidente: Sergio Mattarella

Primo Ministro: Giuseppe Conte

Ingresso nell'UE: 27 marzo 1957 (membro fondatore)

Superficie: 301 340 km²

Popolazione: 60,36 milioni

(2019) ⁴⁵ab. Valuta: euro

PIL: 2,084 migliaia di miliardi USD (2018)⁴⁶

Il nostro paese è tra gli stati che ha sofferto maggiormente il tracollo finanziario del 2008. Rispetto agli altri paesi più avanzati, che come abbiamo visto hanno sofferto la crisi ma vi hanno posto prontamente riparo, l'Italia si ritrovava, al momento della crisi, già con un imponente debito pubblico accumulato negli anni precedenti al 2008. Nel 1995, quindi tredici anni prima della crisi, per fare un esempio, il 'bel paese' faceva registrare un rapporto del debito pubblico in percentuale del PIL pari al 119,4%⁴⁷. L'Italia aveva accumulato questo elevato debito pubblico addirittura negli anni settanta e ottanta a causa di deficit pubblici elevati, continue svalutazioni della moneta e al troppo assistenzialismo da parte dello stato nei confronti dei cittadini. Si può asserire, dunque, che la causa di un debito pubblico così elevato e di una precaria economia nazionale, è proprio insita nel sistema economico italiano che, probabilmente, non si è mai retto pienamente da solo ma avuto sempre bisogno di aiuti da parte dello stato per sostenere l'economia reale delle imprese. Nel 2008, dunque, con l'arrivo della

⁴⁵ Eurostat - Data Explorer

⁴⁶ Banca Mondiale(BM)

⁴⁷ Eurostat -Data Explorer

crisi, il sistema non era abbastanza solido per affrontare il tutto senza subire pesanti conseguenze sui cittadini e sull'economia reale. Dal 2008 in poi si è assistito ad un progressivo sgretolamento delle finanze dell'Italia e del suo sostrato economico, così da potenza economica è finita nel rientrare tra i Piigs. L'Italia, come accennavamo, ha pagato caro il prezzo di questa crisi. Le conseguenze sono riflesse in alcuni indicatori macroeconomici, ad esempio, il tasso di disoccupazione è stato in continua crescita durante tutto l'arco del periodo preso in considerazione (2008-2010), soprattutto la disoccupazione giovanile è stata una forte componente di questo dato, creando fenomeni che hanno impoverito ancora di più il Paese come 'la fuga di cervelli'. Il fenomeno della 'fuga di cervelli' è emblematico, infatti, esso ha allontanato giovani brillanti dall'Italia che, dopo aver speso risorse statali per i loro studi e per l'acquisizione del loro know how, li ha visti andare ad incrementare il PIL di altri paesi che meglio hanno saputo compensare le loro conoscenze e che gli offrono maggiore stabilità e prospettive. La disoccupazione non è altro che la diretta conseguenza del susseguirsi di chiusure di imprese e industrie a causa della mancanza di liquidità dovuta alla stretta creditizia da parte delle banche, a causa del fenomeno del credit crunch analizzato in precedenza, e dalla tassazione sempre più pressante che cresceva con l'acuirsi della crisi. La somma di queste due variabili creò un'arma letale contro l'economia reale italiana. Data la situazione critica la BCE (Banca Centrale Europea), per supportare il debito statale italiano e quello degli altri paesi colpiti dalla crisi, ha deciso, nell'estate del 2011, di comprare titoli di stato dei paesi dell'Eurozona per 22 miliardi di euro, ma ciò non bastò all'Italia. Nel dicembre del 2011, infatti, venne nominato un governo tecnico, che senza passare delle urne, venne guidato dal Prof. Mario Monti il quale attuò una serie di manovre che costarono caro a tutti gli italiani, emblematico è il Decreto Salva Italia⁴⁸ con cui il governo tagliò i fondi alle province, introdusse una nuova tassa sulla casa (Imu) ed innalzò l'età pensionabile con il calcolo attraverso l'uso del metodo contributivo. Fu proprio questo, tra il 2011 e il 2012, il periodo più cupo per l'Italia all'interno di questa crisi, poiché anche gli altri stati europei erano in difficoltà in quel periodo. Fino al 2014, eccezion fatta per il 2010 e il 2011 dove c'è stato un leggero rimbalzo dal -5,7% del 2009, il PIL è stato sempre in decrescita e con esso hanno destato e destano tuttora

⁴⁸ https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-12-23/manovra-cambiano-fisco-pensioni-063511_PRN.shtml

preoccupazioni, anche con il PIL in lieve ripresa negli ultimi anni, i dati sulla disoccupazione e l'elevato debito pubblico che è pari ancora nel 2018 al 134,8% del PIL⁴⁹ (più del doppio dei limiti di Maastricht).

	Debito/Pil	Deficit/Pil	Pil	Disoccupazione
2008	106,10	-2,7	1,01	6,7
2010	119,20	-4,2	1,02	8,4
2012	126,50	-3	0,96	10,7
2014	135,40	-3,7	0,48	13,2

Fonte: Eurostat – Data Explorer

⁴⁹ Eurostat – Data Explorer

3.1.4 I Piigs, la Grecia



Nome ufficiale: Repubblica Ellenica

Forma di governo: repubblica parlamentare

Presidente: Aikaterinī Sakellaropoulou

Primo Ministro: Kyriakos Mītsotakīs

Ingresso nell'UE: 1 gennaio 1981

Superficie: 131.940 km²

Popolazione: 10,72 milioni (2019)⁵⁰

PIL: 218 miliardi USD (2018)⁵¹

La Grecia è senza ombra di dubbio il paese con le condizioni economiche più precarie tra i Piigs e quello che ha destato maggiore preoccupazione, negli ultimi anni, all'interno dell'Unione. Spesso si è pensato addirittura ad una possibile uscita della Grecia dall'Unione poiché gli altri stati membri erano, e in parte sono, preoccupati di un possibile “effetto contagio”. Infatti, nonostante il periodo più buio sembri lontano, la Grecia, tuttora, non mostra grossi segni di ripresa e continua a non rispettare i parametri di Maastricht.

La crisi della Grecia è scoppiata in seguito all'ondata di instabilità dell'economia portata dal tracollo della finanza americana nel 2008. La Grecia, come l'Italia, era abituata ad avere un alto debito pubblico già precedentemente alla crisi, nel 2000, per fare un esempio, il livello di indebitamento era pari al 104,9 %⁵² del PIL, ben oltre i parametri di Maastricht. Con l'inizio della crisi nel 2008, la Grecia entra in seria difficoltà quando, nel 2009, il primo ministro Papandreou dichiarò che i dati dell'economia greca erano stati truccati dal governo precedente e che le reali stime mostravano un rapporto deficit/PIL del 12,9%, poiché il debito pubblico reale, fino ad allora truccato, era pari a 262 miliardi di euro (crescendo del 54% in soli 4 anni). Tutto ciò sconvolse letteralmente i mercati e l'intera Unione.

⁵⁰ Eurostat – Data Explorer

⁵¹ Banca Mondiale (BM)

⁵² Eurostat – Data Explorer

Addirittura nell'anno successivo venne appurato che la Grecia, negli anni precedenti, ha trasferito ad alcuni intermediari finanziari (come la Goldman Sachs)⁵³, milioni di dollari per nascondere ai mercati la vera entità delle risorse ottenute attraverso il ricorso all'indebitamento e illudendo così i finanziatori circa la solidità dello Stato.

Tutto questo ha provocato una mancanza di credibilità dello Stato agli occhi degli investitori, costringendolo ad elevare in maniera vertiginosa i tassi sui titoli di stato per riuscire a collocare gli stessi sui mercati. Nel 2010, le agenzie di rating hanno retrocesso il Paese ellenico da A+ a BBB+ e, nel 2013, a CCC nel 2012, due gradi solo sopra rispetto il livello di default (D).

Tutto ciò ha comportato il crollo dei mercati finanziari.

La mancanza di introiti nelle casse del governo ellenico, lo ha spinto infatti, ad autofinanziarsi mediante l'uso ingente del debito pubblico. Tuttavia, il costo delle operazioni di finanziamento era cresciuto notevolmente a causa degli effetti della crisi, ma anche a causa delle notizie circa la situazione economica della Grecia che hanno destato enormi preoccupazioni negli investitori.

Il debito pubblico divenne, col tempo, l'unico mezzo utilizzabile per pagare gli ulteriori debiti. Dunque, il debito pubblico divenne insostenibile arrivando a 319 miliardi di euro. Fu per questa ragione che la Grecia dovette chiedere aiuto al FMI e all'UE.

Le condizioni economiche della Grecia sono risultate preoccupanti in tutto il periodo analizzato e lo risultano tuttora, con un debito pubblico nel 2018 pari al 181,2%⁵⁴ del PIL (più del triplo della soglia del 60% di Maastricht), nonostante il Paese abbia ottenuto pacchetti di aiuti, da parte dell'Unione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale, pari a 240 miliardi di euro.

La disoccupazione ha raggiunto livelli elevati, il PIL è stato addirittura negativo fino al 2013.

L'unico momento di crescita dell'economia greca si è registrato nel 2014, quando il PIL è aumentato dello 0,6%.

⁵³ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/26/prestiti-goldman-sachs-dietro-conti-truccati-della-grecia/199893/>

⁵⁴ Eurostat – Data Explorer

Questa lenta crescita è stata avvalorata anche dalle agenzie di rating che hanno innalzato il rating greco da Caa1 a B.

Tutto ciò ha condannato la Grecia ad essere, nel periodo della crisi e attualmente, il fanalino di coda dell'Unione e ad avere un posto all'interno dei Piigs.

	Debito/Pil	Deficit/Pil	Pil	Disoccupazione
2008	109,40	-9,9	-0,44	7,8
2010	146,30	-11,1	-2,29	12,7
2012	159,60	-8,6	-1,2	24,5
2014	178,90	-12,2	0,80	25,8

Fonte: Eurostat – Data Explorer

3.1.4 I Piigs, la Spagna



Nome ufficiale: Reion de España

Forma di governo: monarchia parlamentare

Re: Filippo VI di Spagna

Primo Ministro: Pedro Sánchez

Ingresso nell'UE: 1 gennaio 1986

Superficie: 504.645 km²

Popolazione: 46,94 milioni
(2019)⁵⁵

PIL: 1,419 migliaia di miliardi USD (2018)⁵⁶

Negli anni '90, la Spagna è stata molto florida dal punto di vista economico con il PIL sempre in crescita, tassi di crescita sempre sopra il 3%, il tasso di disoccupazione intorno all'8% e un avanzo di bilancio positivo. Quegli anni, infatti, per la grande crescita spagnola sono soprannominati come la “*década dorada*”. Il rapporto debito PIL è stato sempre sotto controllo già negli anni '90, prima del cambio di valuta, ad esempio nel 1995, il rapporto tra debito pubblico e PIL era appena sopra ai parametri di Maastricht e toccava quota 61,5% (quello italiano dello stesso periodo che era al 119,4%⁵⁷). Nel periodo di tempo analizzato (2008-2014), invece, la situazione spagnola non è stata delle migliori tanto che il Paese iberico è stato annoverato tra i Paesi Piigs. Le cause della crisi economica spagnola sono molteplici. La principale è stata la bolla immobiliare. All'inizio dello scorso decennio, infatti, i tassi d'interesse erano bassi e, di conseguenza, avevano favorito l'accesso al credito. Dunque, potendo ottenere denaro in prestito dalle banche, molte famiglie e molte imprese hanno effettuato investimenti nel settore immobiliare. La domanda degli immobili è aumentata notevolmente e conseguentemente anche i loro prezzi sono aumentati. Con l'avvento della crisi del 2008, da un eccesso di domanda si è passati a un eccesso di vendite.

⁵⁵ Eurostat – Data Explorer

⁵⁶ Banca Mondiale (BM)

⁵⁷ Eurostat – Data Explorer

Molte famiglie e molte imprese non sono più riuscite a pagare i mutui sulle case. E, dunque, i tassi d'interessi dei mutui si sono alzati. Inoltre, altra causa della crisi è il sistema bancario che, durante la crisi mondiale del 2008, spinse gli istituti spagnoli a fondersi, sacrificando così tutto quel ramo di rapporti fiduciari tra banche territoriali ed imprenditori locali, che contraddistingueva i piccoli istituti, ormai scomparsi con le fusioni, mettendo così in forte crisi il credito e le economie delle varie regioni e piccole realtà spagnole che tanto avevano contribuito al successo spagnolo degli anni '90. Questi motivi hanno causato una forte recessione in Spagna, con il deficit e il debito pubblico sempre in crescita e le entrate statali sempre in diminuzione per via del poco gettito fiscale nelle casse dello stato portato dalla diminuzione del tessuto imprenditoriale. Come contromisura a questa situazione, per darsi un po' d'ossigeno lo Stato iberico ha dovuto effettuare dei tagli nella sanità, nell'istruzione, ha soppresso le tredicesime, ha diminuito le ferie ed ha aumentato l'IVA dal 18% al 21%. Dopo questo periodo di grandi sacrifici l'economia spagnola attualmente sembra dare segni di ripresa, infatti la disoccupazione è scesa dal picco del 2012 del 24,8% al 13,92% nel terzo trimestre del 2019 e il rapporto debito PIL è sceso sotto la soglia del 100% arrivando al 97,6% nel 2018⁵⁸. Certo è che ancora è lungo il cammino per arrivare ad i livelli precrisi in cui nel 2007 la Spagna registrava un tasso di disoccupazione solo del 8,3% e un rapporto tra debito e PIL del solo 35,8%.⁵⁹

	Debito/Pil	Deficit/Pil	Pil	Disoccupazione
2008	39,70	-4,4	1,00	11,3
2010	60,50	-9,4	1,00	19,9
2012	86,30	-10,3	0,97	24,8
2014	100,70	-6,8	0,99	23,6

Fonte: Eurostat – Data Explore

⁵⁸ Eurostat – Data Explorer

⁵⁹ Eurostat – Data Explorer

3.2 Confronto dello spread tra titoli di stato decennali dei Piigs e i corrispettivi Bund tedeschi (2001-2014) crescita fornice disparità all'interno dell'Unione Europea

Per comprendere al meglio la differenza tra il centro e la periferia dell'Unione analizzeremo adesso la differenza tra il centro d'Europa rappresentato dalla Germania e la periferia rappresentata dai 'PIIGS', per effettuare questa analisi con la massima obiettività utilizzeremo le differenze di rendimento tra i titoli di stato decennali tedeschi (BUND) e i corrispettivi dei 'PIIGS', nell'arco del periodo che va dall'inizio della circolazione dell'Euro alla fine della fase acuta della crisi dei debiti sovrani, cioè dal 2001 al 2014. Attraverso questa analisi potremmo capire se questa differenza tra centro e periferia dell'Unione, da un punto di vista di fiducia da parte dei mercati, sia nata con la crisi o con l'Euro.

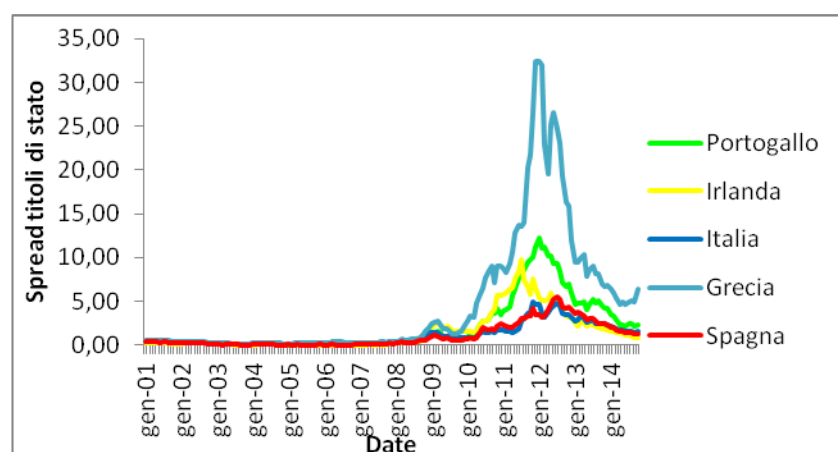


Figura 5: Spread titoli di stato decennali Paesi Piigs - fonte rielaborazione dati Bloomberg

Dalla figura 5 con una rapida occhiata si può chiaramente intuire che la questione dello spread⁶⁰ tra i BUND e i corrispettivi titoli di stato decennali dei 'PIIGS' sia nata con il divampare della crisi finanziaria americana del 2008.

Prima della crisi più forte dell'economia moderna, e quindi prima del 2008, nessun

⁶⁰ Lo spread (/spred/), termine inglese usato ormai spesso nel linguaggio politico e finanziario anche in Italia e traducibile con differenziale, indica la differenza di rendimento tra due titoli (azioni, obbligazioni, titoli di stato) dello stesso tipo e durata, uno dei quali è considerato un titolo di riferimento.

investitore prendeva decisioni in base a questo differenziale, nonostante esso fosse sempre esistito. Con l'avvento della crisi del 2008 tutto è cambiato e da allora questo tema è chiacchierato persino in luoghi dove l'alta finanza non aveva mai attecchito in precedenza; per anni è stato ed è spesso sulle tavole degli italiani e degli altri cittadini dei PIIGS servito con costanza durante tutti i pasti dai TG. L'importanza che ha assunto questo indicatore però non è un qualcosa di meramente finanziario ma è, invece, specchio dell'economia reale che vi è dietro. Non è un caso, dunque, se la forbice di questo differenziale si sia acuita notevolmente nel periodo di crisi arrivando, da una situazione di equilibrio pre-crisi, a segnare addirittura, 3000 punti base nel 2012 in Grecia.

Analizzando la variazione dello spread tra i BUND tedeschi e i corrispettivi dei PIIGS si possono isolare tre periodi:

I. Gennaio 2001- Agosto 2008: il primo periodo in analisi descrive una situazione pre-crisi, quando gli spread erano pressoché nulli. Questo dato si rifletteva sui mercati consentendo ai paesi presi in considerazione, pari opportunità di finanziamento attraverso i titoli di stato. Infatti il costo del credito, espresso dai tassi di rendimento sui titoli, era molto simile tra PIIGS e la Germania. Questo si rifletteva nell'economia reale garantendo buoni tassi di sviluppo ai paesi e livelli di crescita relativamente simili.

II. Settembre 2008 - Settembre 2012: è il periodo acuto della crisi dei debiti sovrani, in cui aumenta in maniera vertiginosa lo spread tra i titoli di stato tedeschi e quelli dei Piigs. In questo periodo, dunque, assistiamo ad una crescita del differenziale con una conseguente impennata dei tassi di interesse a medio e lungo termine sui titoli di stato dei Piigs. Tutto questo, come analizzato in precedenza, ha portato uno shock nell'economia reale dei Piigs. Il costo del debito per questi stati, data la mancanza di fiducia di cui "godevano" sui mercati, cresceva sempre più e le misure di austerità da essi atte a porre fine a questo circolo vizioso hanno interferito con il tessuto economico e imprenditoriale attraverso fenomeni come quello del credit crunch, esaminato in precedenza, che ha portato molte aziende ad essere insolventi all'interno di alcune fasi del ciclo economico per l'impossibilità di accedere al credito. Molte aziende furono obbligate a chiudere i battenti e portarono a fondo con esse anche diversi distretti industriali e di riflesso gli interi stati. I vuoti lasciati dalla chiusura di

queste realtà imprenditoriali fecero impennare il tasso di disoccupazione e conseguentemente crearono fenomeni di tensione sociale che culminò con il raggiungimento dell'instabilità politica dettata dalla difficoltà nel fronteggiare la crisi. Tutto ciò non faceva che diminuire la già scarsa fiducia, dei mercati nei confronti degli stati periferici dell'Unione. L'unico stato di cui gli investitori si fidavano, per la sua stabilità socioeconomica, era la Germania, per cui il tema dello spread tra i titoli di stato decennali tedeschi, i BUND, ed i corrispettivi dei Piigs divenne all'ordine del giorno come indicatore della ripresa economica dei paesi in crisi e della fiducia che i mercati rivolgevano agli stati in difficoltà. La Germania, dunque, è stato l'unico paese a non aumentare i rendimenti dei propri titoli. Per comprendere lo strapotere tedesco si pensi che anche i paesi ritenuti più sani come l'Olanda, la Francia o la Finlandia, in questo periodo, subirono una perdita di fiducia da parte dei mercati e furono anche declassati dalle agenzie di rating.

Come abbiamo accennato nel presentare il secondo periodo analizzato (Settembre 2008 - Settembre 2012), durante questo lasso di tempo si cercò di porre rimedio alla situazione agendo su più fronti. Da un lato i governi di questi paesi strinsero la cinghia attraverso pesanti politiche di austerità, cioè politiche volte alla riduzione del debito pubblico e al risanamento dei conti di bilancio. Nello specifico i governi finirono per aumentare la pressione fiscale per avere più entrate senza ricorrere al debito. Emblematico ciò che avvenne in Italia con l'introduzione dell'Imu (Imposta municipale unica)⁶¹, l'aumento dell'imposta sui consumi e la "spending review" che prevedeva la riduzione della spesa pubblica attraverso tagli sui servizi ai cittadini come la sanità o l'istruzione. Ogni medaglia, però, ha il suo rovescio e infatti queste manovre di austerità, come anticipavamo in precedenza, fecero sì rimpinzare le casse statali per acquisire fiducia sui mercati, ma da un altro lato ebbero un pesante impatto sull'economia reale con la diminuzione ulteriore dei consumi e la crescita nulla del PIL.

⁶¹ L'imposta municipale unica (IMU) o imposta municipale propria è un'imposta del sistema tributario italiano. È un'imposta diretta di tipo patrimoniale, essendo applicata sulla componente immobiliare del patrimonio. Creata per sostituire l'imposta comunale sugli immobili (ICI), ha inglobato anche parte dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) e delle relative addizionali per quanto riguarda i redditi fondiari su beni non locati. L'IMU è stata introdotta nell'ambito della legislazione attuativa del federalismo fiscale dal governo Berlusconi IV con il d.lgs. n. 23 del 14 marzo 2011 (artt. 7, 8 e 9), pubblicato sulla G.U. n. 67 del 23 marzo 2011 che ne stabiliva la vigenza dal 2014 per gli immobili diversi dall'abitazione principale (art. 8, comma 2°, d.lgs. n. 23/2011). Il governo Monti, con decreto legge n. 201 del 6 dicembre 2011 (G.U. n. 284 del 6 dicembre 2011, supplemento ordinario n. 251), recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici (noto come "manovra Salva Italia") poi convertito, con modificazioni, dalla legge n. 214 del 22 dicembre 2011 (G.U. n. 300 del 27 dicembre 2011, S.O. n. 276), ha modificato la natura dell'imposta rendendola di fatto un'ICI sulle abitazioni principali e ne ha anticipato l'introduzione, in via sperimentale, al 2012, prevedendone l'applicazione a regime dal 2015, incrementando sensibilmente la base imponibile, mediante specifici moltiplicatori delle rendite catastali. A titolo d'esempio si menziona la moltiplicazione per 160 della rendita catastale per gli immobili residenziali (art. 13, c. 4 DL cit; v. infra).

Abbiamo appena visto come si comportarono, per sommi capi, gli stati più in difficoltà. Cosa fece però l'Unione? Come vedremo nel prossimo capitolo, per gli accordi internazionali e la dipendenza dalle economie degli altri paesi, possiamo asserire che gli Stati non siano più così autonomi come un tempo e da ciò conseguono diversi grandi interrogativi circa l'effettivo potere decisionale della democrazia rappresentativa nel XXI secolo.

Possiamo quindi osservare degli interventi indiretti dell'Unione attraverso questo meccanismo di velato potere decisionale nelle politiche interne degli stati membri e interventi diretti come l'istituzione del MES (meccanismo di stabilità europeo) entrato in vigore nel luglio del 2012. Il Meccanismo europeo di stabilità (MES), detto anche Fondo salva-Stati, è un'organizzazione internazionale a carattere regionale nata come fondo finanziario europeo per la stabilità finanziaria della zona euro (art. 3), istituita per trattato dagli Stati membri dell'Eurogruppo per fondare un'organizzazione internazionale con sede in Lussemburgo, che avrebbe dovuto fungere da fonte permanente di assistenza finanziaria per gli Stati membri in difficoltà finanziaria, con una capacità di prestito massima di € 500 miliardi. Il MES, seppur con dure condizioni imposte dai paesi più solidi come la Germania o l'Olanda, ha in parte aiutato e finanziato gli stati in difficoltà mediante prestiti a tassi fissi o variabili ed attraverso l'acquisizione di titoli di stato.

III. Ottobre 2012 – Dicembre 2014: Questo è l'ultimo periodo preso in analisi e corrisponde alla fase di stabilizzazione della crisi. Durante questi anni abbiamo assistito ad una progressiva diminuzione e stabilizzazione degli spread tra i BUND e i corrispettivi titoli di stato dei Piigs, tutto ciò è avvenuto soprattutto grazie alle ingenti risorse messe in campo dall'Unione al fine di non far uscire alcun paese da essa, neanche la Grecia, paese simbolo di questa profonda crisi. Analizzando questo periodo si può osservare la fine della fase critica della crisi, anche se i livelli di debito rispetto al PIL restano sempre superiori, come del resto anche attualmente, rispetto ai parametri fissati da Maastricht; questa è la ragione per cui le agenzie di rating tutt'ora faticano ad esprimere giudizi positivi circa la stabilità dei Piigs rilegandoli nelle classi medie dell'affidabilità, fatta eccezione per l'Irlanda, che ormai sembra definitivamente non destare preoccupazioni per i mercati, e

che viene classificata AA-⁶², cioè il quarto gradino partendo dal massimo grado di affidabilità. L'Italia, il Portogallo, la Grecia e la Spagna annaspiano ancora tra le classi A⁶³ per la Spagna e BB-⁶⁴ per la Grecia, rispettivamente il sesto e il tredicesimo gradino partendo dall'alto in termini di affidabilità e solvibilità dello stato. In questo range è compreso il BBB di Italia e Portogallo⁶⁵. Per avere nuovamente un termine di paragone con la Germania, è interessante scoprire che i suoi titoli sono stati classificati come AAA⁶⁶, che è il primo gradino della classifica per il grado di affidabilità.

In ultima istanza è interessante analizzare i numeri reali di cui si sta discutendo. Dai grafici che seguono si può osservare come i Bund tedeschi abbiano registrato un rendimento decrescente passando da un 5% del 2001 fino ad arrivare ad un rendimento di circa l'1% nel 2014. Tutto l'opposto avviene con i Piigs. I rendimenti dei titoli dei Piigs erano in linea con quelli tedeschi, tuttavia, con l'avvento dei fenomeni analizzati nei precedenti paragrafi, a partire dal secondo semestre del 2008, in conseguenza dell'acuirsi della crisi finanziaria e sistemica di portata mondiale che ha travolto i singoli paesi, il tasso dei titoli interesse dei titoli decennali dei Piigs è andato aumentando per sgonfiarsi solo negli ultimi anni del periodo analizzato fino a riallinearsi, almeno parzialmente, a quello tedesco. Nello specifico, come si evince dai grafici, gli Ot portoghesi hanno superato il 10% nel biennio 2011-2012, gli Igb irlandesi, sempre nello stesso periodo, si attestavano intorno tra il 5-10%, i Btp italiani tra fine 2011 e inizio 2012 e i Bonos spagnoli tra il 2012 e il 2013 hanno fatto registrare un rendimento massimo intorno al 6% per l'Italia e all'8% per la Spagna, di tutt'altra consistenza sono invece i Ggb greci che per ben quattro anni dal 2010 al 2014 hanno superato rendimenti del 10% e toccando addirittura l'enorme cifra del 35% di tassi d'interesse alla fine del 2011, andando seriamente in contro al rischio di default.

⁶² Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

⁶³ Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

⁶⁴ Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

⁶⁵ Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

⁶⁶ Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

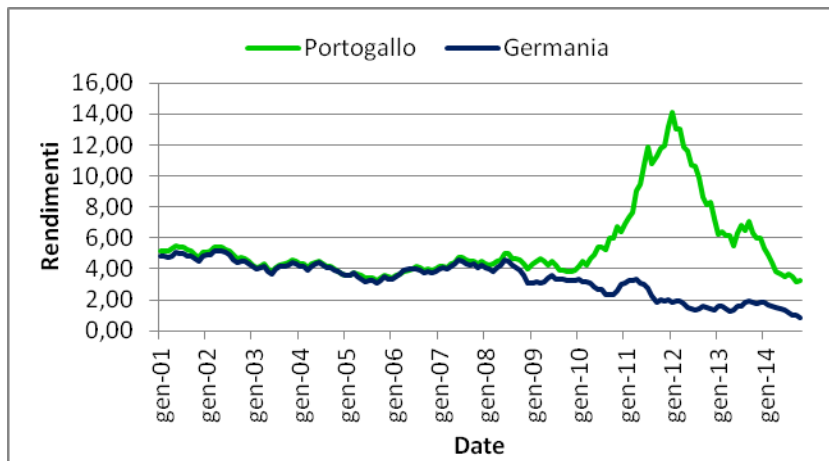


Figura 6: Rendimenti OT e Bund - fonte rielaborazione dati Bloomberg

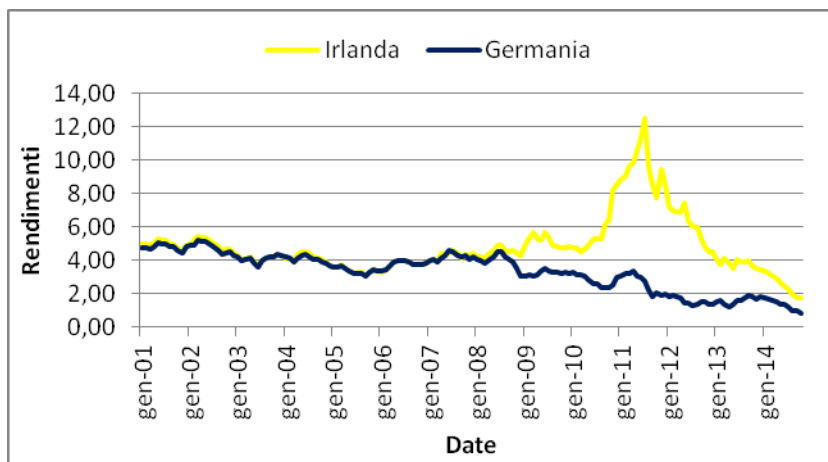


Figura 7: Rendimenti Igb e Bund - fonte rielaborazione dati Bloomberg

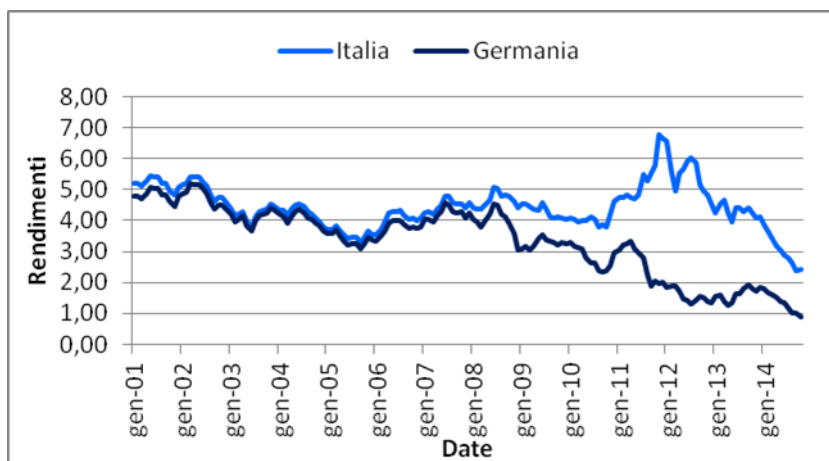


Figura 8: Rendimenti Btp e Bund - fonte rielaborazione dati Bloomberg



Figura 9: Rendimenti Ggb e Bund - fonte rielaborazione dati Bloomberg

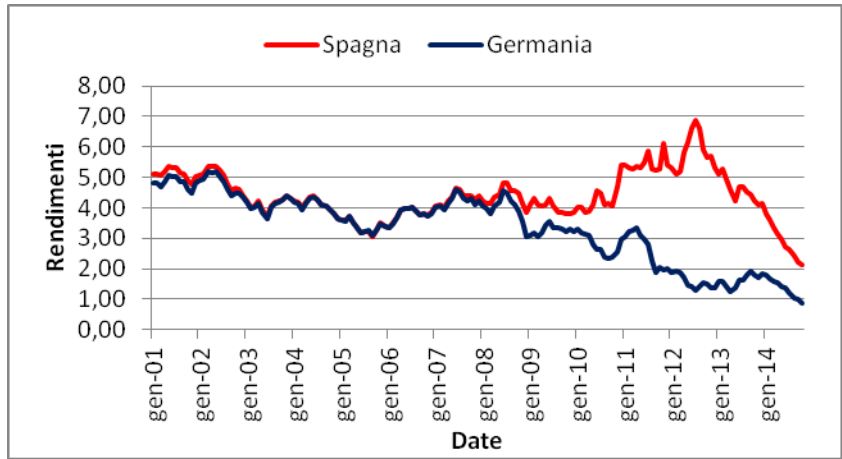


Figura 10: Rendimenti Bonos e Bund – fonte rielaborazione dati Bloomberg

3.3 Il centro d'Europa, la Germania come leader dell'Unione

Dopo aver analizzato singolarmente i Piigs, e le differenze tra i loro titoli di stato decennali e i BUND tedeschi, andiamo adesso ad analizzare, per linee generali, l'economia di quello che, più di tutti, come dimostrato dalle analisi fatte fin qui, può essere etichettato come "centro" dell'Unione Europea.

La Germania rientra tra i Paesi più sviluppati al mondo dal punto di vista economico. Infatti, è la terza per volume di scambi in dollari⁶⁷ e PIL, ed è la quinta per potere d'acquisto⁶⁸. La Germania ha aderito all'adozione dell'euro nel 1999 e ha delegato alla Banca centrale europea l'attuazione della politica monetaria.

In Germania il settore più sviluppato è il terziario, cioè quello in cui si producono o forniscono servizi, comprendente turismo, commercio, banche, assicurazioni, media, che contribuisce a circa il 72% del PIL.

Quanto al settore secondario, l'impresa produce il 27,2% del PIL. In tale ambito sono particolarmente sviluppati il settore automobilistico, siderurgico, chimico, elettronico.

All'interno delle 500 imprese con maggior fatturato a livello globale, 37 hanno sede in Germania. Le dieci più grandi sono: Daimler, Volkswagen, Allianz, Siemens, Deutsche Bank, E.ON, Deutsche Post, Deutsche Telekom, Metro AG e BASF.⁶⁹

Tra le imprese con più forza lavoro vi sono Deutsche Post, Robert Bosch GmbH ed Edeka⁷⁰. Marchi noti a livello mondiale sono Mercedes-Benz, SAP AG, BMW, Adidas, Puma, Audi, Porsche, Volkswagen, Infineon, Henkel e Nivea. Infine, il settore primario, cioè quello agricolo, è poco sviluppato, infatti produce solo lo 0,9% del PIL.⁷¹

La Germania, inoltre, è un buon produttore di carbone. Infatti, nei bacini della Ruhr e della Saar, vi sono ricchi giacimenti di carbone che fecero nascere acciaierie ed industrie chimiche.

L'industria chimica tedesca, grazie agli scambi tra scienza e industria, è fortemente avanzata. Infatti, è la prima a livello europeo e la quarta a livello mondiale. Le miniere

⁶⁷ Total GDP 2005, World Bank.

⁶⁸ PPP GDP 2005, World Bank.

⁶⁹ Le 500 maggiori imprese mondiali (CNN Money)

⁷⁰ Le 500 maggiori imprese mondiali per forza lavoro (CNN Money)

⁷¹ CIA - The World Factbook

di sali potassici servono per la produzione dei concimi. Sempre nel settore chimico vengono, inoltre, prodotti i materiali fotografici, i medicinali, i saponi, cosmetici e detersivi. In Germania il settore alimentare è abbastanza sviluppato, soprattutto nella produzione di wüstel, zucchero, birra, cioccolato, caffè.

Quanto al settore energetico, molto florida è la produzione idroelettrica, ma non mancano centrali eoliche e solari.

La Germania risulta essere uno dei principali Paesi, a livello mondiale, per importazione ed esportazione.

Quanto alle esportazioni, esse riguardano prevalentemente, autoveicoli, rimorchi, macchinari elettrici e non, prodotti elettronici, prodotti chimici, prodotti metallurgici, prodotti alimentari e tessili. I principali destinatari sono: Francia (10,2%), Stati Uniti (6,7%), Paesi Bassi (6,7%), Regno Unito (6,6%) e Italia (6,3%).

Quanto, invece, alle importazioni, esse riguardano principalmente settori degli autoveicoli, degli alimenti, delle miniere, della metallurgia. Provengono soprattutto da Paesi Bassi (8,5%), Cina (8,2%), Francia (8,2%), Regno Unito (6,6%) e Italia (6,3%).⁷²

L'economia tedesca, dal 1991 al 2001, è stata caratterizzata da un immobilismo, risolto con una serie di riforme del mercato del lavoro (c.d. Hartz) attuate fra il 2002 e il 2005. È stato riformato il sistema pensionistico, e il sistema delle tutele dei disoccupati e delle persone indigenti in età lavorativa.

Grazie a queste riforme, il tasso di disoccupazione è notevolmente diminuito e la Germania è stata in grado di affrontare la crisi del 2008.

Infatti, nel 2000 la disoccupazione era al 7,5% per, poi, crescere nel 2005 all'11% e diminuire nuovamente al 7,5% nel 2008 nonostante la grave crisi mondiale.

La Germania è storicamente, già dal secondo dopoguerra, tra gli Stati che mantengono più sotto controllo la dinamica dell'inflazione e ciò, a seguito della recente storia, si è dimostrata essere una mossa vincente. Infatti, come analizzato nei paragrafi precedenti, la Germania ha saputo affrontare la crisi in maniera celere e adeguata imponendosi sempre più come leader economica dell'Unione Europea.

⁷² CIA - The World Factbook

Negli anni immediatamente successivi alla Riunificazione tedesca, in particolare fino al 1995, le spese rese necessarie al completamento della riunificazione e al coinvolgimento della Germania dell'est (ancora oggi più povera) nei mercati dell'ovest portarono il bilancio statale in forte deficit. Tuttavia, negli anni successivi furono adottate politiche più rigorose che portarono ad un pareggio di bilancio nel biennio 2007-2008. Nel 2009, in concomitanza con la grave crisi mondiale che ha comportato per gli Stati un forte aumento del deficit, sia per maggiori spese (per gli ammortizzatori sociali, per il salvataggio delle banche in difficoltà e per l'adozione di politiche di spesa anticicliche) sia per minori redditi (a causa della diminuzione delle entrate fiscali), la Germania ha registrato un rapporto deficit/PIL del 3,3%, molto minore della media europea (6,8%).⁷³

In parallelo, negli ultimi 15 anni si è assistito ad un aumento del tasso del debito pubblico rispetto al PIL, passato dal 54,9% del 1995 al 82,4% del 2010 (a seguito della crisi globale del 2008) fino a rientrare quasi totalmente nei parametri di Maastricht nel 2018 toccando la percentuale del 61,9%⁷⁴. Fra il 2008 e il 2013 la Germania ha erogato 144 miliardi di euro di aiuti di Stato alle sue banche pubbliche, anche in virtù di un rapporto deficit/PIL più favorevole rispetto ai vincoli di bilancio europei, ed ulteriori garanzie pubbliche fino a 400 miliardi (facendo leva su uno stanziamento e una disponibilità liquida di 20).

Quanto detto finora vuole far comprendere che, al momento della crisi, la Germania si è trovata in una posizione privilegiata rispetto ai Piigs agli occhi dei mercati per diversi motivi che si spera siano emersi da questo paragrafo.

Ricapitolando, per via della struttura solida della sua economia e della sua società, per le scelte passate di non usare largamente il debito pubblico, per la sua posizione strategica per il commercio europeo, per le capacità degli interpreti interni dell'economia sui mercati internazionali e per l'affidabilità dei propri prodotti la Germania si è ritrovata a sfruttare questa crisi come arma vincente per imporre la propria economia agli occhi del mondo e dei mercati come la più forte e solida d'Europa arrivando registrare un PIL

⁷³ Eurostat – Data Explorer

⁷⁴ Eurostat – Data Explorer

nel 2018 di 3,948 migliaia di miliardi USD⁷⁵ dietro solo a Stati Uniti, Cina e Giappone. La Germania è arrivata a superare questi ultimi Paesi citati in termini di affidabilità dei titoli di stato, infatti la Germania riceve il grado massimo di sicurezza del capitale dalle agenzie di rating ottenendo la classificazione di AAA⁷⁶ mentre gli Stati Uniti si fermano al secondo grado corrispondente ad AA+⁷⁷ mentre Cina e Giappone sono situati solo al quinto gradino con un rating pari ad A+⁷⁸.

3.4 Germania, l'arte del ricevere senza dare nulla in cambio

Per comprendere al meglio il ruolo della Germania come leader e centro d'Europa è interessante accennare ad alcuni contenuti espressi in un articolo del Professor Emiliano Brancaccio.⁷⁹ Nello studio si evince come l'unione monetaria ottenuta con l'Euro ha ampliato le divergenze tra gli stati invece di ridurle attraverso uno sviluppo unitario. I paesi centrali, emblematica è la situazione tedesca, hanno beneficiato dell'abbattimento delle barriere commerciali e dalla facilità di operare nei paesi aventi una stessa moneta ottenendo così dei surplus che non sono stati redistribuiti per far sviluppare le economie dei paesi ai margini commerciali dell'Unione, ma al contrario, sono stati utilizzati internamente da chi li produceva così da accrescere il divario tra il centro e la periferia d'Europa. Nello studio accennato in apertura si nota come con l'introduzione dell'euro gli stati che lo hanno adottato hanno perduto la possibilità di effettuare liberamente importanti manovre macroeconomiche che in passato avevano garantito rapide risposte a momenti di crisi, ad esempio: politiche industriali selettive e politiche monetarie. Di fronte a questo doppio fenomeno, di maggiore integrazione economica e di minori margini di azione politica, ci si è quindi domandati se l'Unione contempli al suo interno dei meccanismi automatici in grado di assorbire gli squilibri tra i paesi che tendono all'avanzo e i paesi che tendono al disavanzo commerciale. Ebbene, i dati a questo riguardo non appaiono incoraggianti. Mettendo a confronto i saldi delle partite correnti

⁷⁵ BM – Banca Mondiale

⁷⁶ Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

⁷⁷ Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

⁷⁸ Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020

⁷⁹Emiliano Brancaccio, versione preliminare di un articolo pubblicato su Studi economici, n. 96 (2008/3) 'DEFICIT COMMERCIALE, CRISI DI BILANCIO E POLITICA DEFLAZIONISTA'

della Germania da un lato e dei paesi del Sud Europa dall'altro, si rileva una tendenza all'ampliamento dei surplus dell'una e dei deficit degli altri proprio a partire dagli anni in cui l'Unione monetaria è andata formandosi. In particolare, dal 1998 al 2007 la Germania è passata da una situazione di sostanziale equilibrio a un avanzo delle partite correnti pari a circa il 5% del Pil; nel medesimo periodo l'Italia è passata da un avanzo di oltre un punto di Pil a un disavanzo di circa due punti e mezzo; e la Spagna, il Portogallo e la Grecia hanno accumulato passivi delle partite correnti nell'ordine dei dieci punti percentuali.⁸⁰

L'evidenza empirica ha dimostrato che in Europa il modello neoclassico ha fallito, portando così ad una 'mezzogiornificazione' all'interno dell'Unione. Infatti i dati, come vedremo anche in seguito, hanno rivelato che i paesi del Sud Europa - caratterizzati da una spiccata tendenza al disavanzo nei conti esteri - presentano una crescita della produttività decisamente modesta rispetto agli altri paesi membri. Questa evidenza sembra avere rinnovato l'interesse degli economisti ortodossi verso una interpretazione degli squilibri europei particolarmente pessimistica: si tratta dell'analisi di Krugman (1995) che, pur restando nell'alveo dell'impianto tradizionale neoclassico, se ne distanzia parzialmente in base all'ipotesi di rendimenti di scala crescenti. Questa ipotesi riflette l'idea che nei paesi cosiddetti "centrali", caratterizzati da una migliore organizzazione dei capitali e da più elevate dimensioni d'impresa, si registreranno incrementi di produttività sempre più alti rispetto a quelli che si rilevano nelle "periferie" dell'Unione monetaria. Il che potrebbe dare luogo a fenomeni di divergenza, di squilibrio e di conseguente "mezzogiornificazione" di vaste aree del continente europeo. Altro interessante punto di vista offerto da questo studio è che le difficoltà tra 'centro' e 'periferia' trova dei riscontri in alcune elaborazioni, del team di Brancaccio, di dati empirici relativi all'Europa tratti dal database dell'OECD.⁸¹ Sulla base delle classificazioni OECD, definiamo la produttività totale del lavoro in termini reali come rapporto tra l'output nominale deflazionato e il numero di ore di lavoro della popolazione totale occupata in un anno in un dato paese. Dai dati disponibili si rileva che nell'ultimo decennio le produttività reali del lavoro dei paesi dell'Unione monetaria hanno fatto

⁸⁰ Eurostat – Data Explorer

⁸¹ Rielaborazioni Brancaccio, <http://stats.oecd.org/wbos>

registrare una moderata tendenza a divergere tra loro. In particolare, come avevamo anticipato, è andato progressivamente consolidandosi il distacco tra la produttività media dei dodici e le ben più modeste produttività dei quattro paesi del Sud Europa: Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. Questi andamenti sembrano inoltre avvalorare l'esistenza di un nesso tra maggiori dimensioni d'impresa e più alta produttività del lavoro. Potremmo dire cioè che i paesi caratterizzati da imprese più grandi riescono a conseguire un maggior prodotto per ora lavorata rispetto ai paesi contraddistinti da una maggiore frammentazione dei capitali e da minori dimensioni medie aziendali.⁸² A questa evidenza occorre poi aggiungere un altro elemento per completare il quadro analitico. Esso attiene all'andamento della contrattazione salariale nei vari paesi europei. Va detto, in proposito, che le retribuzioni monetarie dei lavoratori dei vari paesi membri hanno mostrato una convergenza tra loro, al di là di quella indotta dall'adozione di una moneta comune (Il coefficiente di variazione al quadrato dei costi del lavoro per unità prodotta dei paesi dell'Unione è passato da circa 0,05 del 1990 a circa 0,01 del 2006.)

Una volta noti gli andamenti delle retribuzioni e della produttività, è possibile esaminare anche il loro rapporto: vale a dire, il costo del lavoro per unità di prodotto (detto CLUP). Ebbene, poiché la convergenza delle retribuzioni ha finora prevalso sulla divergenza delle produttività, il risultato è consistito in una convergenza dei costi unitari del lavoro dei vari paesi dell'Unione,¹¹ la quale ha fortemente danneggiato i paesi cosiddetti "periferici" del Sud Europa. Infatti, questi paesi negli ultimi anni hanno visto crescere notevolmente i loro costi unitari, fino a raggiungere e a superare quelli della Germania e degli altri paesi cosiddetti "centrali" dell'Unione. Inoltre, è possibile che in futuro i costi unitari dei paesi del Sud Europa tendano ad aumentare ulteriormente, allontanandosi sempre di più dai costi degli altri paesi. Avanziamo a questo riguardo una ipotesi preliminare sui possibili andamenti prospettici dei costi. Il grafico che segue descrive l'andamento effettivo dei costi fino al 2007, e poi la loro proiezione lineare per gli anni successivi. Osservando gli andamenti, si comprende che se le dinamiche dell'ultimo decennio venissero in futuro anche solo parzialmente confermate, la

⁸² Onida (2004) e ISTAT (2007)

tendenza centrifuga tra i costi in seno all'Unione potrebbe assumere proporzioni eccezionali (Fig. 11).⁸³

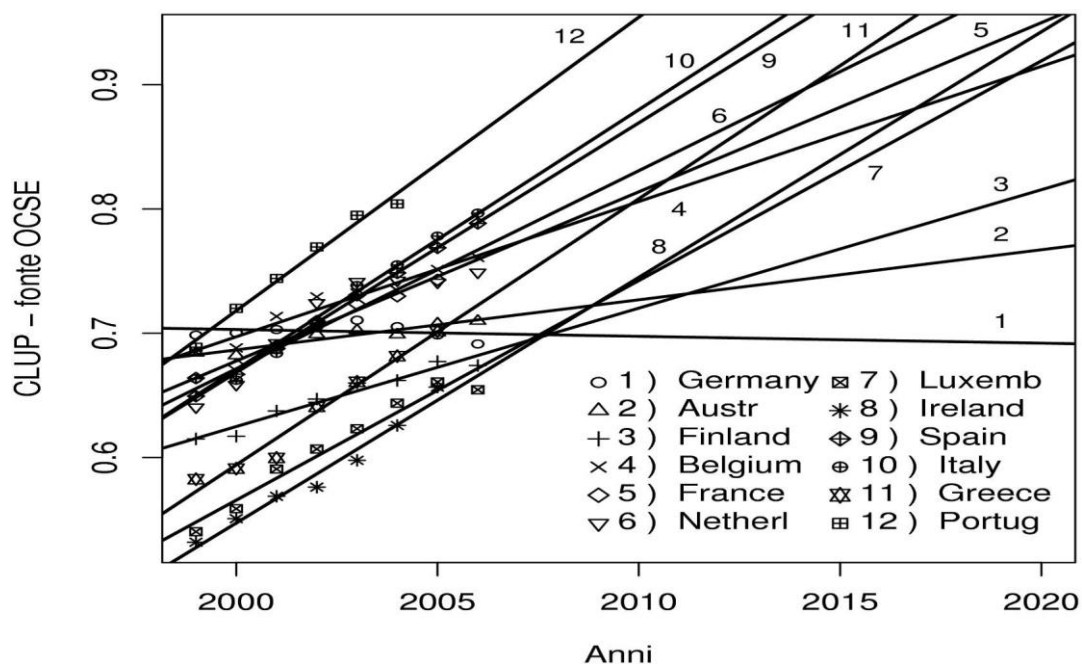


Figura 11

Questi paesi risultano infatti caratterizzati da una più bassa crescita della produttività del lavoro, da costi e prezzi relativi sempre più alti, e quindi dovrebbero tendere più facilmente degli altri ad accumulare disavanzi con l'estero.

Tutto ciò evidenzia una mancata redistribuzione del surplus che la Germania ottiene sulle spalle delle periferie europee, così da indebolirle sempre più, facendo crescere il disavanzo tra i vari apparati macroeconomici europei e rendendo quasi impossibile il catching up (termine usato nelle teorie di crescita economica per indicare l'ipotesi secondo cui i Paesi più poveri mostrano tassi di crescita più alti dei Paesi più ricchi, raggiungendo nel tempo il loro stesso livello di PIL pro capite)⁸⁴ auspicato dal modello neoclassico. Possiamo facilmente intuire come i contenuti estrapolati da questo studio del Professor Brancaccio ci offrono un grande contributo nel rafforzare la teoria cardine di questo elaborato, ossia la 'mezzogiornificazione' della ' Questione Meridionale'.

⁸³ Rielaborazione Brancaccio – Dati OCSE

⁸⁴ Treccani, Dizionario di Economia e Finanza (2012)

3.5 Concentrazione capitali paesi centrali, questione centro periferia e il suo sviluppo nel panorama dell'Unione Europea

All'interno del processo di 'europeizzazione della questione meridionale' che ruolo ha avuto la costituzione dell'Unione Europea? Si sarebbero verificati gli stessi fenomeni senza la formazione dell'Unione?

Per rispondere al meglio a questi quesiti è opportuno approfondire il tema dalla subordinazione statale rispetto all'apparato internazionale dell'Unione.

Addentrandoci in quest'analisi, si assiste ad un processo di relativizzazione degli Stati rispetto a sistemi che si collocano a livello transnazionale⁸⁵. Il risultato di questo processo, per Bertrand Badie, è che il dominio della politica e delle relazioni internazionali si è ampliato e diversificato poiché l'Unione è il risultato di una costruzione complessa tra autorità comunitarie, statali, e territoriali. L'interdipendenza economica, finanziaria e culturale tra gli Stati del mondo impone di cedere una parte della sovranità⁸⁶ nel processo di una progressiva emergenza di regole comuni planetarie⁸⁷

Alla luce quanto detto finora, l'Unione europea non sembra essere retta da fondate basi e modelli economici, ma sembra essere più una forzatura per tentare di rispondere alle esigenze di confronto nei mercati internazionali con il tentativo di apparire forti agli occhi degli investitori come Unione Europea più che come singoli stati. La stessa introduzione dell'Euro, infine, appariva non coerente col principio di area monetaria ottimale di Robert Mundell, Nobel per l'economia, per la carenza di meccanismi di riequilibrio dovuti alla mobilità dei fattori della produzione e del lavoro in particolare, della flessibilità dei prezzi e dei trasferimenti finanziari pubblici alle aree più povere sotto forma di sostegno della competitività⁸⁸.

⁸⁵ Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.124

⁸⁶ Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.124

⁸⁷ B. Badie, *Crisi dello stato nazionale e fine dei territori*, in G di Taranto (a cura di), *lezioni della crisi*, cit., pp 105-111

⁸⁸ Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.125

‘La combinazione di questi fattori, quando sono operanti, accelera il processo di convergenza⁸⁹ economica e sociale delle regioni più arretrate verso quelle più sviluppate’⁹⁰.

Nell’Unione il cambiamento sensibile nel tentativo di convergenza è stato fatto attraverso l’Atto unico europeo, del febbraio del 1986, che ha portato proprio la liberalizzazione tra gli Stati membri del movimento di persone, merci, servizi e capitali. L’atto unico europeo, in tal modo, segnava l’inizio di una limitazione della sovranità dei singoli Stati verso regole sovranazionali.’⁹¹

Si cancellava l’istituto del confine degli Stati, il potere di fissare, attraverso le singole banche centrali, il tasso di sconto e di regolamentare i flussi di merci e capitali.

Con l’abbattimento dei confini economici e in parte politici del 1986, le regioni più avanzate e con un’economia più solida dell’Unione, contrariamente alle aspettative di convergenza, hanno fatto da calamita nei confronti delle economie “periferiche” invece che fare da concime per la crescita di queste ultime le hanno ‘sradicate’ a poco a poco. Partendo da una situazione sulla carta paritetica in pochi anni le regioni centrali come la Francia, l’Olanda e soprattutto la Germania, che abbiamo ipotizzato essere il centro economico dell’Unione, hanno man mano surclassato in molti settori le economie periferiche dei Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna). Questa situazione è stata causata dal vantaggio competitivo che i poli industriali centrali più solidi fornivano alle aziende che operavano sul loro mercato. La ricerca di mercati più stabili e servizi migliori, parallelamente all’abbattimento dei confini che, prima dell’1986, rendevano più difficili, se non quasi impossibili, queste operazioni, ha creato un fenomeno di polarizzazione, in quanto, con l’abbattimento dei confini e dei dazi un’azienda periferica era libera di produrre ad esempio nella centralissima Germania dove le condizioni infrastrutturali, fiscali, sociali, finanziarie erano migliori e gli garantivano maggiori

⁸⁹ La teoria della convergenza economica fra Paesi sviluppati e in via di sviluppo costituisce certamente uno dei capisaldi dell’approccio economico mainstream. Proposta originariamente da Solow (1956) nell’ambito dei modelli di crescita esogena, essa afferma che le economie relativamente più povere con bassi rapporti capitale/lavoro – a parità di investimenti e risparmi – crescono più velocemente di quelle relativamente più ricche. Un concetto che poggia le basi sull’ipotesi di rendimenti marginali decrescenti del capitale – secondo cui il capitale è più produttivo laddove risulta più scarso – e sulla libera circolazione dei fattori di produzione e dei beni, che consente l’accelerazione del processo di convergenza attraverso l’uguaglianza dei prezzi dei beni e dei fattori di produzione stessi. Una condizione che nel lungo periodo viene completata dall’azione del progresso tecnologico, che è di fatto un dato esogeno del modello.

⁹⁰ Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.125

⁹¹ Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.126

opportunità di profitto ad un costo talvolta minore di quello sopportato in precedenza nei paesi periferici.

Molte aziende e settori industriali invece di impegnarsi socialmente per far sviluppare i propri territori di origine si sono polarizzati dove c'erano meno sforzi da compiere e più vantaggi da sfruttare, portando così ad un accentramento delle ricchezze periferiche e rendendo il centro sempre più ricco e le periferie sempre più povere.

Il fenomeno di attrazione non riguarda solo le imprese ma è molto più ampio, infatti, con esse i paesi polarizzanti avranno più lavoro da offrire a migliori condizioni, arriveranno così dalla periferia sofferente al centro molte menti brillanti e dunque forza lavoro con alto know how che non trovava spazio nei paesi d'origine; di pari passo i paesi polarizzanti avranno un ulteriore incremento del tenore di vita, del sistema infrastrutturale, dell'istruzione, della sanità. Tutti i bisogni saranno soddisfatti meglio dove è concentrata la ricchezza e dove vi è forte competizione che stimolerà il progresso tecnico.

Questi complessi fenomeni, nel caso dell'Europa, si sono acuiti soprattutto dopo la crisi del 2008 poiché ha portato ad una mancanza di fiducia nei confronti degli stati periferici da parte dei mercati, facendo vacillare ancora di più il già precario sistema economico degli stati più deboli e periferici, i Piigs. Vi è da asserire che il fenomeno della polarizzazione in Europa, soprattutto dopo il 1986 (anno della sottoscrizione dell'Atto Unico), si era fatto strada anche negli anni precedenti alla crisi, non è un caso, infatti, che i paesi a soffrirne di più e a farsi trovare più impreparati dalla crisi siano stati proprio quelli periferici, i Piigs.

Gli Stati europei sembrano così aver perso la propria autonomia per lasciare il posto a dinamiche internazionali, spesso schiave delle logiche di mercato e di solidità degli stati. La chiave per comprendere al meglio l'europeizzazione della questione meridionale risiede in questi concetti.

Gli stati periferici dell'Unione non erano pronti per fronteggiare un mercato senza alcun tipo di limitazione, come avviene dopo il 1986 e ancora dopo con la creazione della moneta unica, con paesi molto più forti e solidi di loro.

La paura di rimanere indietro e di perdere l'opportunità di arrivare ai livelli della Germania o degli altri paesi centrali ha, probabilmente, offuscato il quadro completo

della situazione ad i paesi periferici che si sono lasciati ingolosire dal sogno dell'Unione e della possibilità di farsi traghettare dalle economie più forti.

Il risultato però è stato, per molti versi, contrario rispetto a quello auspicato.

Per continuare la metafora navale, più che farsi traghettare in lidi sereni e floridi, gli stati più deboli dell'Unione si sono ancorati col tentativo di seguire la scia di navi che erano pronte a solcare mari forse troppo burrascosi per loro.

Capitolo 4 Possibili soluzioni e conclusioni

Ci accingiamo adesso a concludere il nostro discorso partito dalla scoperta della ‘questione meridionale’ italiana che ci ha dato le basi per ipotizzare l’uropeizzazione della ‘questione meridionale’.

In questo capitolo analizzeremo, nel tentativo di offrire delle soluzioni, la differenza che intercorre tra gli Stati Uniti d’America e l’Unione Europea, l’uscita dall’unione come possibile soluzione attraverso la Brexit e il collegamento che c’è tra la questione meridionale italiana e quella che ormai definiamo come la ‘questione meridionale europea’.

4.1 Uscire dall'Unione? Analisi Brexit

Sempre più spesso si sente dire, soprattutto dalla classe politica antieuropeista, che la panacea per le periferie dell'Unione sarebbe quella di uscire dall'Unione stessa.

Che vantaggi porterebbe questa decisione?

A mio avviso se ci fossero dei vantaggi essi sarebbero di natura effimera nel medio lungo periodo.

Uscendo dall'Unione, si uscirebbe dall'Euro, e si riacquisterebbe il potere di emettere una propria moneta e ci sarebbero nuove possibilità di svalutazione della moneta per ravvivare l'economia, inoltre si uscirebbe dalle stringenti normative comunitarie.

Tutto ciò potrebbe portare un aumento del tasso di crescita di breve periodo ma poi si andrebbe incontro a conseguenze catastrofiche e possibilità di default.

Immaginiamo solo come giudicherebbero la notizia i mercati e le agenzie di rating; abbiamo analizzato come attualmente, in barba alle garanzie dell'Unione e degli indicatori macroeconomici in netta ripresa, i mercati faticano a dare nuova fiducia ai Paesi periferici dell'Unione.

Cerchiamo ora di offrire al lettore un esempio come quello della Brexit per stimolarne il pensiero, vi è però da ricordare che la Gran Bretagna è uno stato molto più solido rispetto ai Piigs e che non ha mai aderito all'Euro, ma ha conservato sempre la Sterlina come valuta.

Con il termine Brexit (sincronismo formata da Britain ed exit) si indica l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, così come sancito dal referendum che si è svolto il 23 Giugno 2016 e secondo le modalità previste dall'articolo 50 del Trattato sull'Unione Europea.

Nel maggio 2012 durante un vertice della NATO, il Primo Ministro David Cameron propose di bandire un referendum sull'Unione europea.

Il progetto di legge referendaria venne presentato dal deputato James Wharton, il 19 giugno 2013, di fronte alla Camera dei Comuni, acquisendo il consenso dei conservatori. Tuttavia, questo progetto venne bloccato nel dicembre 2013.

Nel maggio 2015, il partito conservatore vinse le elezioni e David Cameron, con una lettera inviata al Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, ha ufficializzato e

“formalizzato [...] le preoccupazioni britanniche con riguardo all'appartenenza all'Unione europea”.

Cameron aveva dichiarato di provare profonda fiducia nei confronti dell'UE e di voler riformare solo gli aspetti che riteneva sbagliati ma, poi, si trovò costretto ad indire un referendum consultivo sotto la pressione di diversi partiti favorevoli all'uscita del Regno Unito dall'Unione.

Dunque, stabilì il 23 giugno 2016 come data per il referendum consultivo sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea.

Alcuni ministri iniziarono ad appoggiare la campagna Remain In, altri la campagna per il Leave, provocando delle divisioni nei partiti. A votare furono 33.578.016 cittadini, cioè il 72,21% degli aventi diritto al voto.

Per quanto riguarda coloro che decisero di votare per l'abbandono dell'Unione europea, il motivo è legato soprattutto al problema dell'immigrazione. Infatti, è vista come una minaccia la possibilità di ingresso nell'UE dei cittadini macedoni, albanesi, serbi e turchi; ma non solo, infatti anche l'arrivo dei cittadini da altri Paesi europei è concepito come una sottrazione del lavoro che spetterebbe ai cittadini britannici.

In un certo senso, i sostenitori del Leave volevano riappropriarsi del controllo sulla legislazione, sull'immigrazione e sull'accountability.

Al contrario, i sostenitori del Remain In ritenevano fondamentale la permanenza del Regno Unito nell'UE per i benefici che spettano ai Paesi membri.

L'esito del referendum è stato favorevole all'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Cameron, pertanto, si dimise poiché sostenitore del Remain-In e venne succeduto da Theresa May.

Il progetto dell'accordo di recesso a cui Regno Unito ed Unione europea sono giunti il 28 febbraio consta di un documento di 119 pagine contenenti 168 articoli, a loro volta divisi in sei parti.

Questo accordo prevede un periodo transitorio fino al 31 dicembre 2020, al fine di consentire un graduale adeguamento.

Le conseguenze della Brexit riguardano, in particolare, il cambiamento nei commerci e nella circolazione di merci e di persone. Infatti, si applicheranno i dazi doganali a tutte

le merci in entrata e in uscita dal Regno Unito. Vi saranno, oneri amministrativi più elevati per garantire i controlli e tempi di consegna più lunghi.

Inoltre, poiché il Regno Unito verrà considerato come un Paese terzo, vi saranno maggiori controlli quando un cittadino europeo entra nel territorio britannico o, viceversa, quando un cittadino britannico entra nel territorio europeo.

I cittadini inglesi potranno entrare, senza visti, nel territorio dell'Unione europea solo per soggiorni di massimo 90 giorni. Oltre questo termine sarà necessario richiedere un visto di lavoro.

Per usufruire del servizio sanitario britannico non sarà più possibile utilizzare la tessera sanitaria europea.

Quanto all'aspetto economico, invece, tutti sono concordi nel credere che l'uscita dall'Unione europea causerà uno shock economico negativo a breve termine, per sostenere i costi del passaggio ad un nuovo regime commerciale e di investimento.

Tuttavia, mentre coloro che volevano rimanere nell'Unione europea, ritengono che questi effetti negativi saranno permanenti nell'economia del Paese; coloro che hanno votato per l'uscita dall'UE ritengono che questi effetti saranno solo temporanei.

Ancora non è possibile valutare le conseguenze di breve periodo della brexit per i recenti accadimenti storici, l'epidemia del Covid-19, che ha paralizzato le economie di tutto il mondo e bloccato ancora una volta le ultime fasi del processo per l'uscita definitiva della Gran Bretagna dall'Europa, attualmente la fase di stallo non fa che accrescere la sfiducia dei mercati che si ripercuotono sulla moneta britannica, la Sterlina.⁹²

⁹² <https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-sterlina-peggio-che-brexit-bank-of-england-tavolo-ogni-opzione-ADYKMDE>

<https://invezz.com/it/notizie/2020/05/16/gbp-sterlina-crolla-trattative-brexit-caos/>

4.2 Milton Friedman, ecco perché l'Euro non unirà l'Europa

Il premio Nobel, venuto a mancare nell'ormai lontano 2006, aveva sempre sostenuto l'inefficacia dell'euro come mezzo di unificazione politica d'Europa.

Andremo ad analizzare alcune dichiarazioni di Friedman, rilasciate agli albori della creazione dell'euro, che come vedremo sposano a pieno la nostra causa ed hanno, col senno del poi, una grande valenza profetica grazie alle numerose evidenze empiriche e numeriche che le sorreggono. Già nel 1998, intervistato da "Liberal", Friedman aveva avvertito gli italiani: "Supponete che le cose vadano male e che l'Italia sia in difficoltà. Con un lira indipendente, il problema può essere limitato intervenendo sul tasso di cambio della valuta. La svalutazione della lira potrebbe, in effetti, contribuire a diminuire i prezzi e i salari di un'economia in crisi, in rapporto a quelli delle economie dei Paesi vicini, aumentando la competitività relativa. Il vantaggio tattico di questo singolo meccanismo di correzione dei prezzi, con l'adozione di una valuta comune, non sarebbe più disponibile". In caso di "shock asimmetrici", nei Paesi più fragili, costretti a coesistere con la stessa valuta di quelli più forti, prevedeva Friedman, "il futuro dell'euro sarebbe molto più difficile". Sempre nel 1998, aggiungeva: "Se l'Europa sarà fortunata e per lungo tempo non subirà shock esterni, i cittadini si adatteranno alla nuova realtà e l'economia diventerà flessibile e deregolata, allora tra 15 o 20 anni raccoglieremo i frutti dati dalla benedizione di un fatto positivo. Altrimenti sarà una fonte di guai".

Purtroppo per l'Europa la 'fortuna', chiamata in causa da Friedman, non ha impedito degli shock sistemici che, con la crisi del 2008, hanno fatto crollare il castello di carta. Come abbiamo abbondantemente analizzato lo shock sistemico del 2008 ha fatto realizzare la previsione di Friedman, infatti aveva intuito che attraverso l'euro i paesi 'centrali' con economie più floride e stabili avrebbero schiacciato i paesi 'periferici' che hanno fallito il catching up, come abbiamo dimostrato, ed al contrario hanno perso terreno ampliando il divario pre-euro.

Ancora nel 2005, in una delle ultime intervista rilasciate dal premio Nobel al periodico New Perspectives Quarterly Magazine, Friedman confermava la sua tesi: "L'euro sarà

più una fonte di problemi che non di benefici”. E dava anche una spiegazione monetaria al suo pessimismo: “L’euro è un esperimento senza precedenti. Per quanto ne sappia io, non c’è mai stata un’unione valutaria, composta da più Stati indipendenti, basata su una moneta fiat (a corso forzoso, ndr). Finora abbiamo conosciuto unioni basate su monete metalliche, d’oro o d’argento, ma non su una moneta fiat, una valuta che tende all’inflazione, emessa da entità politicamente indipendenti”. Ancora una volta Friedman enuncia le sue perplessità circa un’unione monetaria tra stati indipendenti politicamente, in quanto, come vedremo nel prossimo paragrafo, il surplus dei paesi più floridi non va a colmare le difficoltà delle periferie, come avviene negli USA attraverso il governo federale. Con l’indipendenza politica l’unione monetaria va solamente ad arricchire i paesi più solidi aumentando così il divario e sopprimendo le periferie attraverso fenomeni di polarizzazione, già trattati in questo percorso, che rendono sempre più acute le distanze tra gli apparati macroeconomici in campo e rendono sempre più lontano il tanto sperato catching up.

Da quanto detto, dunque, si evince che l’unica soluzione sarebbe quella della creazione degli ‘Stati Uniti D’Europa’ dove con un’equa redistribuzione dei surplus si potrebbero risolvere la gran parte dei problemi della moneta unica e trarne solo i benefici, ma come vedremo nel prossimo paragrafo attualmente gli ‘Stati Uniti D’Europa’ non restano che un’utopia confinata nel grande creato dalle profonde differenze che intercorrono tra gli stati europei.

4.3 Stati Uniti d'Europa? Differenze tra USA e UE

Attraverso le differenze che intercorrono tra Stati Uniti d'America e Unione Europea è possibile utopisticamente immaginare un'Unione Europea 'americanizzata'?

Sarebbe curioso analizzare le reali conseguenze che il sistema americano porterebbe se adottato in Europa; attualmente, però, l'unica cosa che possiamo analizzare concretamente è l'insieme delle differenze che separano i due apparati macroeconomici. Nell'immaginario collettivo l'economia americana è più florida e rigogliosa rispetto a quella europea. È realmente così? Possiamo definire questa percezione corretta attraverso l'utilizzo degli indicatori macroeconomici?

Il prodotto interno lordo (PIL) medio negli Stati Uniti d'America è più elevato del 40% circa rispetto al PIL medio dell'Europa dei 19, se misurato sul potere d'acquisto paritario. La differenza è ancora maggiore se si considera l'Eurozona dei 19 o l'UE dei 27.

Questo, in primo luogo, è dovuto al fatto che ad avere un lavoro è una porzione più elevata di americani, in secondo luogo, i lavoratori americani lavorano il 20% di ore in più per anno rispetto agli europei.

Questa differenza deriva da un motivo storico; infatti, fino al tardo 1970 il numero di ore lavorate scendeva sia in Europa che negli Stati Uniti; da allora il numero totale di ore ha continuato a diminuire nell'Europa dei 19 ma è cresciuto negli Stati Uniti. Inoltre, dal 1979 il 40% degli americani è riuscito con difficoltà a preservare il proprio potere di acquisto, invece un altro 20% si è impoverito. Dunque, i lavoratori hanno avuto l'esigenza di più anni e più ore lavorative per difendere le loro entrate reali.

Se si regolassero entrambi questi fattori, non ci sarebbe alcuna differenza tra il PIL degli USA e quello dei Paesi europei.

Inoltre, la crescita dell'immigrazione negli Stati Uniti è la principale causa della notevole crescita del PIL americano rispetto a quello europeo. Infatti il Pil unitario è cresciuto in America solo di poco rispetto all'Europa, rispettivamente il 2,1% e l'1,8%. Dunque, il tasso di crescita del PIL europeo e statunitense è quasi lo stesso se lo si esprime pro capite.

Quanto all'aspetto occupazionale, gli USA hanno un tasso di occupazione decisamente più elevato rispetto a quello europeo.

Questo consegue principalmente dal fatto che gli Stati Uniti richiedono un minore livello di istruzione per accedere al mondo del lavoro e, concedono maggiore possibilità per gli universitari di lavorare part-time. Inoltre, il sistema pensionistico americano è molto più rigido rispetto a quello europeo e, pertanto, le persone meno abbienti sono costrette a lavorare fino ad un'età avanzata.

In conclusione, si può asserire che il confronto tra l'economia degli USA e quella dell'Unione Europea non porta ad individuare nell'economia americana una maggiore dinamicità. L'elemento fondamentale del confronto è piuttosto il fatto che la crescita statunitense, contrariamente a quella europea, è mantenuta da un elevato debito estero e dalla mancanza di assistenza sociale. Inoltre, il più elevato sviluppo degli Stati Uniti rispetto all'Europa è dovuto anche alla maggiore spesa in ricerca⁹³. Infatti, la qualità dell'innovazione ha comportato un assetto produttivo e organizzativo delle imprese più evoluto⁹⁴.

Vi sono, infatti, numerose agenzie americane che supportano la ricerca e lo sviluppo in diversi contesti che vanno dalla ricerca di base, a quella multidisciplinare, a quella traslazionale, clinica e applicata⁹⁵.

Dunque, il modello americano è un modello di investimento nell'innovazione scientifica da cui attingere per la ricchezza ed eterogeneità delle opportunità che offre e ciò, in molti settori gli concede un vantaggio competitivo rispetto ad altri apparati macroeconomici come l'Europa.

⁹³ Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p. 119.

⁹⁴ L. Prospetti, *Introduzione*, in L. Prospetti, *La new economy: aspetti analitici e implicazioni di politica economica*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 7.

⁹⁵ Ennio Tasciotti, "Il valore della ricerca clinica indipendente in Italia", Edra edizioni 2019.

4.4 Partendo dalle differenze tra le cause della questione meridionale europea e quella italiana arriviamo a delle conclusioni

Le cause della questione meridionale italiana sono molteplici, nell'affrontarle ci siamo trovati davanti ad un tortuoso percorso. Stesso discorso vale per quelle che sono le cause dell'europeizzazione della questione meridionale.

Questa complessità è data dal capire quali siano stati o meno gli eventi rilevanti e in che misura essi lo sono stati, di qui analizzarne i risvolti socioeconomici. L'insieme delle azioni intenzionali che ha portato alla nascita delle due "questioni" è profondamente diversa, ma si può trovare un'analogia circa le dinamiche non intenzionali che rendono possibile tracciare un parallelismo tra le due.

Seppur molto diverse, per contesto storico, politico, economico e sociale le due questioni germogliano dalle stesse radici.

Il cercare di dare risposte concrete ad un mondo in evoluzione e il tentativo di rafforzare le economie locali ampliando i confini ha animato sia l'Unità d'Italia che il processo di formazione dell'Unione Europea.

In entrambi i casi ci si è trovati di fronte l'avveniristico compito di dare un'identità unica a contesti sociali, economici e culturali profondamente diversi.

Il primo ostacolo, banalmente, è rappresentato dall'unione linguistica, infatti, il linguaggio è alla base di tutte le relazioni umane e quindi economiche.

Al momento dell'unificazione nel 1861 in Italia vi erano più di trenta dialetti e si stima che circa il 20% della popolazione fosse alfabetizzata⁹⁶, solo negli anni '80 e '90 del secolo scorso l'italiano si è diffuso in tutto il paese anche se, soprattutto al sud, vi sono persone anziane che continuano ad esprimersi solo con la lingua dialettale locale. Lo stesso fenomeno che è avvenuto in Italia al momento dell'unificazione avviene oggi all'interno dell'Unione Europea, seppur negli ultimi anni l'uso dell'Inglese si sia abbastanza diffuso, vi sono 24 lingue ufficiali.⁹⁷ Con l'impossibilità di dialogo tra i

⁹⁶ Genovesi, Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi, Laterza/Marcello Dei, La scuola in Italia, Il Mulino

⁹⁷ https://europa.eu/european-union/about-eu/eu-languages_it

cittadini è molto difficile cercare di creare una cultura unica ed un senso di appartenenza, cosa che manca totalmente ad i cittadini europei e spesso anche ad i rappresentanti delle singole nazioni nel panorama politico comunitario.

Questo mancato senso di “europeità” è alla base delle tensioni tra i vari stati dell’Unione. Possiamo notare come spesso, in materia di politica assistenziale da parte dell’Unione verso i Paesi che attraversano momenti di crisi, i rappresentanti degli Stati più solidi siano riluttanti ad andare incontro alle esigenze degli stati che versano in condizioni di difficoltà.

A mio dire questo problema è creato da un senso di estraneità da parte dei cittadini dei singoli Stati che si sentono membri solo del loro Stato e non cittadini d’Europa, più che dall’avarizia dei rappresentanti come spesso si vuole far credere. Ricordiamo che i politici per assicurarsi un futuro devono cercare di assecondare le volontà popolari.

Questo fenomeno appena descritto è avvenuto anche in Italia.

Infatti la questione meridionale deve parte dei suoi natali alla mancata presa di coscienza, negli anni da parte del Nord della situazione del Sud.

Tuttora assistiamo a discriminazioni razziali tra gli italiani stessi, addirittura da parte dei rappresentanti politici, esempio di questo sentore era la LEGA NORD⁹⁸ di Umberto Bossi che per anni ha portato avanti per anni una crociata per l’indipendenza della Padania, terminata solo con il recente cambio del segretario alla guida del partito, contro i ‘terroni’ termine dispregiativo usata per indicare gli abitanti provenienti dalle regioni del Sud Italia.

Altro tratto in comune tra i due fenomeni è l’attrazione esercitata dal centro nei confronti della periferia.

Le dinamiche che hanno portato alla polarizzazione degli apparati produttivi sia in Europa che in Italia sono per certi versi simili, infatti, in entrambi i casi l’economia più solida ha attratto l’economia più debole portando a fenomeni di subordinazione più che di convergenza.

⁹⁸ La Lega Nord (LN), il cui nome completo è Lega Nord per l’Indipendenza della Padania, e dalle elezioni politiche del 2018 nota informalmente anche come Lega, è un partito politico italiano. Nato tra il 1989 e il 1991 dalla federazione di sei movimenti autonomisti regionali già attivi nell’Italia settentrionale, fu costituito con il nome di Lega Nord, quindi di Lega Nord Italia Federale nel febbraio 1995, per adottare infine l’odierna denominazione nel febbraio 1997.

Tutto sembra ruotare intorno ad un'assenza di confronto alla pari che invece di far crescere il più debole rimpinza sempre il più forte.

Questo meccanismo a mio avviso è dettato banalmente dal modo di ragionare dell' homo oeconomicus, che pragmaticamente, senza pensare troppo agli ideali, sceglie di investire, vivere, lavorare, metter su famiglia, dove vi sono maggiori opportunità e prospettive.

Tutto ciò si ripercuote a livello macroeconomico istaurando sistemi che hanno poco interesse per lo sviluppo generale rispetto a quello particolare.

L'uscita dall'Unione Europea, a mio parere, non è una strada percorribile.

Emulare ciò che ha fatto la Gran Bretagna, nel mio modo di pensare, produrrebbe effetti devastanti alle economie già precarie delle periferie europee che perderebbero ancora più di credibilità sui mercati e soprattutto vedrebbero vanificati tutti i sacrifici fatti gli anni di austerità coatta per uscire dalla crisi sotto i dettami dell'Unione.

Per me l'europeizzazione della questione meridionale può risolversi soltanto con un'unione più solida a livello politico e non solo monetario ed economico, poiché tutto ciò rende il processo di convergenza, come abbiamo visto nel corso di questa tesi, molto precario ed inefficace.

Utopicamente mi piacerebbe vedere il modello USA applicato in Europa, con la creazione degli 'Stati Uniti d'Europa', anche se come abbiamo visto attraverso l'analisi effettuata nel precedente paragrafo sono molte le differenze che intercorrono tra i due sistemi e difficilmente l'uno può attecchire e dare frutti nelle condizioni dell'altro.

Tutto ciò è molto difficile in maggior luogo a livello sociale, infatti, gli Stati secolarizzati europei hanno un'identità singola molto forte e radicata nella popolazione.

L'obiettivo che mi sento di lanciare, dal mio piccolo, e di abituarsi a pensare all'Europa come una nazione di cui siamo cittadini e non come una realtà lontana e incompiuta, solo così, creando un'anima all'Europa, forse, un giorno, potrebbero risolversi tutti i paradossi che attualmente dominano la scena comunitaria.

Riferimenti, Bibliografia e Sitografia

- 1) Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano: volume secondo*, Laterza, Bari, 1911, p.311-312
- 2) Salvatore Francesco Romano, *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantea, 1945, p. 42.
- 3) Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.19
- 4) Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.21
- 5) Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud*, Roux e Viarengo, 1900, p.2
- 6) Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1900, p.30
- 7) Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.111
- 8) Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.118
- 9) Carmelo Bonanno, *L'età contemporanea nella critica storica*, Editrice Liviana, Padova, 1979, vol.3, pag. 209.
- 10) Emanuele Felice, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*
- 11) ISTAT, *Italia in 150 anni. Sommario statistiche storiche*, gennaio 2012, p. 137.
- 12) Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 7.
- 13) Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 68.
- 14) Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 60.
- 15) Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 51.
- 16) Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, 1999, pag.157
- 17) Mario Di Gianfrancesco, *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale*.
- 18) Giustino Fortunato, *IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO - DISCORSI POLITICI (1880-1910)*, LATERZA & FIGLI, Bari, 1911, pagine 336-337
- 19) Alfonso Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- 20) Giuseppe Chiellino; *Gli eurobond che fecero l'Unità d'Italia quando il Regno di Napoli era come la Germania; in 'il sole 24 ore'*; 2012.
- 21) Giovanni Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1928, pagina 28. Giovanni Carrano Donvito; *Il tributo fondiario nel ex Regno Delle Due Sicilie nei rapporti con le condizioni delle classi rurali; in 'Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali'*; 1910.
- 22) Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997.
- 23) V. Bachelet, *Evoluzione del ruolo e delle strutture della pubblica amministrazione*, in AA. VV., *L'amministrazione in cammino. Una guida alla lettura degli scritti giuridici di Vittorio Bachelet*, Giuffrè, 1984, 44
- 24) G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma 1978
- 25) Citazione da: Rosario Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 520.
- 26) F. Gallo, B. Hanny, *Fifteen into one? The European Union and its member states, Italy: progress behind complexity*, Manchester University Press, Manchester, 2003, pp. 271 ss.
- 27) G. Di Giorgio, *Economia e politica monetaria*, CEDAM, Padova, 2013, pp. 103 ss.
- 28) M. Bassetto, *Fiscal policy and price stability: the case of Italy, 1992-98*, Chicago Fed Letter, No. 233, Chicago, dicembre 2006.

- 29) G. Di Giorgio, Economia e politica monetaria, p. 210, Cit. p. 42
- 30) Il Corriere della sera, Economia, “Istat: Pil 2008 in calo dello 0,9%”, 13 febbraio 2009
- 31) Il Sole 24 ore, Economia e lavoro, “Pil italiano nel 2009 giù del 5%, Il deficit sale al 5,3 per cento”, 1 marzo 2010
- 32) Il Sole 24 ore, Economia e lavoro, “Pil 2010 oltre le attese a +1,3%”, 2 marzo 2011
- 33) Rapporto Cerved PMI, 2018.
- 34) G. Di Giorgio, Economia e politica monetaria, p. 114, Cit. p. 42
- 35) F. Gerosa, Milano Finanza, “Foto Istat dell'Italia 2012: pil -2,4%, consumi -3,9%, investimenti -8%, tasse al 44%”, 1 marzo 2013
- 36) Il Sole 24 Ore, Spread BTP Italia-BUND 10 Anni, Luglio 2020
- 37) Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), www.istat.it Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Uem- Anni 2007-2013 - fonte Rapporto Istat 2014
- 38) Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), www.istat.it Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Uem- Anni 2007-2013 - fonte Rapporto Istat 2014
- 39) Eurostat - Data Explorer
- 40) Banca Mondiale (BM)
- 41) Eurostat - Data Explorer
- 42) Banca Mondiale (BM)
- 43) Residential Property Price Index, An Phríomh-Oifig Staidrimh/Central Statistics Office.
- 44) <https://www.ilgiornale.it/news/ue-piano-salva-irlanda-prestito-85-miliardi-35-destinati.html>
- 45) Eurostat - Data Explorer
- 46) Banca Mondiale(BM)
- 47) Eurostat -Data Explorer
- 48) https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-12-23/manovra-cambiano-fisco-pensioni-063511_PRN.shtml
- 49) Eurostat – Data Explorer
- 50) Eurostat – Data Explorer
- 51) Banca Mondiale (BM)
- 52) Eurostat – Data Explorer
- 53) <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/26/prestiti-goldman-sachs-dietro-conti-truccati-della-grecia/199893/>
- 54) Eurostat – Data Explorer
- 55) Eurostat – Data Explorer
- 56) Banca Mondiale (BM)
- 57) Eurostat – Data Explorer
- 58) Eurostat – Data Explorer
- 59) Eurostat – Data Explorer
- 60) Lo spread (/sprɛd/), termine inglese usato ormai spesso nel linguaggio politico e finanziario anche in Italia e traducibile con differenziale, indica la differenza di rendimento tra due titoli (azioni, obbligazioni, titoli di stato) dello stesso tipo e durata, uno dei quali è considerato un titolo di riferimento.
- 61) L'imposta municipale unica (IMU) o imposta municipale propria è un'imposta del sistema tributario italiano. È un'imposta diretta di tipo patrimoniale, essendo applicata sulla componente immobiliare del patrimonio. Creata per sostituire l'imposta comunale sugli immobili (ICI), ha inglobato anche parte dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) e delle relative addizionali per quanto riguarda i redditi fondiari su beni non locati. L'IMU è stata introdotta nell'ambito della legislazione attuativa del federalismo fiscale dal governo Berlusconi IV

con il d.lgs. n. 23 del 14 marzo 2011 (artt. 7, 8 e 9), pubblicato sulla G.U. n. 67 del 23 marzo 2011 che ne stabiliva la vigenza dal 2014 per gli immobili diversi dall'abitazione principale (art. 8, comma 2°, d.lgs. n. 23/2011). Il governo Monti, con decreto legge n. 201 del 6 dicembre 2011 (G.U. n. 284 del 6 dicembre 2011, supplemento ordinario n. 251), recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici (noto come "manovra Salva Italia") poi convertito, con modificazioni, dalla legge n. 214 del 22 dicembre 2011 (G.U. n. 300 del 27 dicembre 2011, S.O. n. 276), ha modificato la natura dell'imposta rendendola di fatto un'ICI sulle abitazioni principali e ne ha anticipato l'introduzione, in via sperimentale, al 2012, prevedendone l'applicazione a regime dal 2015, incrementando sensibilmente la base imponibile, mediante specifici moltiplicatori delle rendite catastali. A titolo d'esempio si menziona la moltiplicazione per 160 della rendita catastale per gli immobili residenziali (art. 13, c. 4 DL cit; v. infra).

- 62) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 63) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 64) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 65) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 66) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 67) Total GDP 2005, World Bank.
- 68) PPP GDP 2005, World Bank.
- 69) Le 500 maggiori imprese mondiali (CNN Money)
- 70) Le 500 maggiori imprese mondiali per forza lavoro (CNN Money)
- 71) CIA - The World Factbook
- 72) CIA - The World Factbook
- 73) Eurostat – Data Explorer
- 74) Eurostat – Data Explorer
- 75) BM – Banca Mondiale
- 76) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 77) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 78) Rating standard & poor's, rating sul lungo termine, Agosto 2020
- 79) Emiliano Brancaccio, versione preliminare di un articolo pubblicato su Studi economici, n. 96 (2008/3)
‘DEFICIT COMMERCIALE, CRISI DI BILANCIO E POLITICA DEFLAZIONISTA’
- 80) Eurostat – Data Explorer
- 81) Rielaborazioni Brancaccio, <http://stats.oecd.org/wbos>
- 82) Onida (2004) e ISTAT (2007)
- 83) Rielaborazione Brancaccio – Dati OCSE
- 84) Treccani, Dizionario di Economia e Finanza (2012)
- 85) Giuseppe Di Taranto, La globalizzazione diacronica, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.124
- 86) Giuseppe Di Taranto, La globalizzazione diacronica, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.124
- 87) B. Badie, Crisi dello stato nazionale e fine dei territori, in G di Taranto (a cura di), lezioni della crisi, cit., pp 105-111
- 88) Giuseppe Di Taranto, La globalizzazione diacronica, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.125
- 89) La teoria della convergenza economica fra Paesi sviluppati e in via di sviluppo costituisce certamente uno dei capisaldi dell’approccio economico mainstream. Proposta originariamente da Solow (1956) nell’ambito dei modelli di crescita esogena, essa afferma che le economie relativamente più povere con bassi rapporti capitale/lavoro – a parità di investimenti e risparmi – crescono più velocemente di quelle relativamente più

ricche. Un concetto che poggia le basi sull'ipotesi di rendimenti marginali decrescenti del capitale – secondo cui il capitale è più produttivo laddove risulta più scarso – e sulla libera circolazione dei fattori di produzione e dei beni, che consente l'accelerazione del processo di convergenza attraverso l'uguaglianza dei prezzi dei beni e dei fattori di produzione stessi. Una condizione che nel lungo periodo viene completata dall'azione del progresso tecnologico, che è di fatto un dato esogeno del modello.

- 90) Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.125
- 91) Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p.126
- 92) <https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-sterlina-peggio-che-brexite-bank-of-england-tavolo-ogni-opzione-ADYKMDE>
<https://invezz.com/it/notizie/2020/05/16/gbp-sterlina-crolla-trattative-brexite-caos/>
- 93) Giuseppe Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p. 119.
- 94) L. Prospetti, *Introduzione*, in L. Prospetti, *La new economy: aspetti analitici e implicazioni di politica economica*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 7.
- 95) Ennio Tasciotti, “Il valore della ricerca clinica indipendente in Italia”, Edra edizioni 2019.
- 96) Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza
Marcello Dei, *La scuola in Italia*, Il Mulino
- 97) https://europa.eu/european-union/about-eu/eu-languages_it
- 98) La Lega Nord (LN), il cui nome completo è Lega Nord per l'Indipendenza della Padania, e dalle elezioni politiche del 2018 nota informalmente anche come Lega, è un partito politico italiano. Nato tra il 1989 e il 1991 dalla federazione di sei movimenti autonomisti regionali già attivi nell'Italia settentrionale, fu costituito con il nome di Lega Nord, quindi di Lega Nord Italia Federale nel febbraio 1995, per adottare infine l'odierna denominazione nel febbraio 1997.

Ringraziamenti

A Sara, faro nel buio della mia tempesta, senza lei non ce l'avrei mai fatta a trovare nuovamente la calma e la gioia di vivere.

A mia Madre, scoglio possente, scudo contro le onde che negli anni hanno provato ad abbattermi.

A mio Padre, porto sicuro, poche parole e molti fatti; l'unico che con uno sguardo mi farebbe sentire sicuro anche in mezzo al fuoco.

Ai miei fratelli, Gerardo e Sabino, compagni di vita, amici, fratelli, i miei dolori sono i loro, le loro gioie sono le mie.

Ai miei Nonni, Anna, Lucia, Gerardo e Vincenzo, bussole della mia vita, sempre pronte ad indicarmi la strada con i loro esempi, con i valori trasmessi direttamente a me e alle persone che mi sono più vicine, con il loro affetto e con l'amore che supera anche le barriere del tempo e la caducità della vita umana.

A zia Marinella, colonna nelle mie difficoltà, mi ha salvato da molte cadute e ha alleviato i danni delle cadute inevitabili.

A zio Ottavio, amico più che zio, sempre disponibile ad offrire tutto ciò che ha e ad essere costantemente presente.

A zia Francesca, maestra oltre che zia, a cui devo il saper leggere e scrivere e, soprattutto, il saper leggere oltre le righe così da capire ed apprezzare le difficoltà del prossimo.

A Gerardo, mio cugino, più che un cugino un fratello maggiore, da sempre un esempio e uno stimolo per superare i miei limiti, le mie paure e le mie insicurezze.

Infine, a tutti quelli che con un semplice sorriso, una parola, uno sguardo, mi hanno fatto amare il mondo e andare avanti con fiducia fino al raggiungimento di questo traguardo.